DISCORSO SOPRA IL BERE FRESCO, NEL QUALE SI PROUA CON AUTORITÀ DI MEDICI, FILOSOFI, ...

Giovanni Battista Berti, Ascanio Rivaldi, Giovanni Battista Coccini

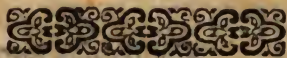
Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apostolici.

Cæsar Fidelis Vicesgerens.

E*X ordine Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apost. vidi Librum D. Io. Baptistæ Berti Romani, cuius titulus est,* Discorso sopra il bere fresco, *in quo nihil inueni, quod fidem, vel mores offendat, eumdemq. typis dignum iudicaui. In fidem, &c. Romæ die* 14. *Augusti* 1614.

Antonius Butius Fauentinus Ciuis Rom. Philos. & Medic. Doctor.

Imprimatur. Fr. Gregorius Donatus Romanus Mag. & Reuerendiss. P. Fr. Hyacinthi Petronij Rom. Sacri Palatij Apostolici Magistri Socius, Ord. Prædic.

AL MOLTO ILLVST. SIG.[MO] ET PATRON MIO OSSERV. IL SIGNOR NICOLO DONI.

L'ESSERE ſtato io ſempre deuotiſsimo ſeruitore della nobiliſsima Caſa DONI; è cagione che hora mi muoua dedicare à V. S. queſto mio breue DISCORSO SOPRA IL BER FRESCO, acciò con queſta occaſione poſſa vedere chiaramente, che l'opinione di V. S. che ſi diletta di ber freſco non è cattiua (come alcuni ſi penſano) mà buona, e fondata ſopra viue, & efficaci ragioni, come per il preſente Diſcorſo potrà V. S. più chiaramente vedere. Come anco per appoggiare la debolezza dell' Opera, e la baſſeza dell' Autore ſopra

prã la grandezza, & benignità di V. S. Gradiſca dunque queſto mio picciol frutto in memoria della ſeruitù, che hò con la ſua nobiliſsima Caſa, con pregarla ad accettarlo qual Artaſerſe potentiſsimo Re de Perſi da humili & reuerenti mani, ſperando vn giorno mediante il fauore di V. S. preſentarle coſe maggiori. Di Roma li 10. di Marzo 1616.

Di V. S. molto Illuſtre.

Humiliſsimo ſeruitore.

Gio: Battiſta Berti Romano.

DI-

DISCORSO
SOPRA IL BERE FRESCO.

Se è cosa superflua l'alterare con l'arte la natura, ouero le cose naturali, & se alterate diuentino imperfette, e nociue, e siano cagione di minor vita all'huomo. Cap. I.

ON sono nè di biasmo, nè di riprensione alcuna degni quelli, che come della verità amatori, spogliati, e nudi d'ogni passione à gl'altrui detti sogliono contradire: poiche come tal'hora il fuoco in alto mouendosi, con violenza maggiore rimuouer tenta ogni impedimento; così l'intelletto nostro contradicendo superar si sforza quelle difficultà, che il dritto sentier del vero suo oggeto ingombrano: Però fà dimistiero hora à noi essaminar minutamēte ciò che per suo fondamēto pone l'opinion di coloro, che vuole, che l'alterar la natura con l'arte, ouero le cose naturali, sij superfluo, & anco per essa alteratione quelle diuentino imperfette, e nociue, e siano cagione di minor vita all'huomo; auuenga che la verità in questa cotanto auuiluppata questione più chiara scorger si possa, si deue auuertire, che il fondamento di questa opinione consiste in questo, che essendo le cose naturali più perfette dell'artificiali, se habbiamo l'acqua fresca prodotta dalla natura, par cosa superflua vsar l'arte per alterarla, quasi che noi vogliamo insegnare alla natura, la quale, come dimostra Aristotele nel secondo libro del Cielo, E irreprensibile, che però à ciascuna cosa diede il suo douere, & in nulla mancò; Onde soggiunse il medesimo; Se il Cielo

 hauesse

haueſſe hauuto di biſogno de' piedi per caminare glie l'hauerebbe dati. Quanto è credibile adunque, che la natura non habbia mancato di proueder quelle coſe, che ſono neceſſarie, & vtile all'huomo, come più nobile d'ogn'altro corpo naturale? e ſe l'acqua freddiſſima gli foſſe ſalutifera, e buona, certamente più fredda prodotta l'hauerebbe. Hora eſſendo la natura perfettiſſima, come ſi vede in queſto ſolo, che l'arte per perfetta che ella ſi ſia, non arriua ad vn minimo effetto della natura, quindi auuiene, che le coſe naturali alterate dall'arte diuentino imperfette, e nociue. Onde ancora i brutti Animali paſcendoſi di ſemplici naturali viuono longo tempo più che gl'huomini, come ſono gl'Elefanti, Cerui, Daini, &c. trà' quali ſi ſon trouati Cerui paſſar ſettecent'anni di vita. Anzi gl'huomini ſteſſi anticamente viſſero più di quello, che hoggidì viuono gl'altri, e più ſani, ſolamente perche non curandoſi loro di tante delicatezze erano contenti delle ſemplici viuande. Di quì ſi può dedurre, che l'alterar le coſe naturali, che ſeruono per cibo, ò per beuanda all'huomo ſano, non è ſe non nociuo; pur tanto quelli, che beuono freddo, quanto quelli, che beuono caldo alterano la viuanda.

Conchiude adunque queſt'opinione, che non ſi debba ber freſco, cioè con la neue, ò co'l ghiaccio, ma temperato, che non è ſommamente freddo, come è l'acqua freſca di buona fontana, & il vino, che viene da vna freſca cantina, ò ſotterranea grotta. Il fondamento adunque di queſt'opinione mi pare che conſiſta in quattro propoſitioni.

La prima è, che la natura, e le coſe naturali ſono dell'arte più perfette.

La ſeconda, che è coſa ſuperflua alterare le coſe naturali.

La terza, che le coſe naturali alterate dall'arte diuentano imperfette, e nociue.

La quarta, che dalle precedenti ne ſegue è, che l'alterar le coſe naturali, è cagione di minor vita all'huomo.

La prima propoſitione adunque à me pare molto dubia, e

l'altre certamente son false, come appresso vedremo.

Cominciando adunque dalla prima dico; ch'è cosa assai dubiosa, se la natura, ouero le cose naturali sono più perfette dell'arte, e de' suoi effetti, poiche scrisse Aristotele nel secondo libro della Fisica al testo 79. L'arte perfettiona quelle cose, che la natura non può perfettionare. Hora se la natura fusse dell'arte più perfetta, non haurebbe bisogno quella di questa, accioche perfettionasse, e compisse quelle cose, che ella per se stessa non puote; atteso che, si come di ciascuna cosa naturale, è vna particolare, e propria operatione; così ancora pare à me, che tutto quello, che in se stesso è perfetto debba hauere l'operatione conforme all'esser suo perfetta, & assoluta; si che senza l'altrui appoggio, & aiuto possa perfettamente operare, perche come scriue vn'altra volta il medesimo Filosofo, cioè nel settimo libro della Fisica al testo 18. All'hora ciascuna cosa è grandemente perfetta, quando hà acquistato la propria virtù, e particolarmente secondo la natura. La cagione di questo altro non è, se non che l'operatione propria di ciascuna cosa è meta, e fine di quell'istessa, secondo quel detto dell'istesso Aristotele nel secondo libro del Cielo al testo 17. Di quelle cose è opera, delle quali è la gratia dell'opera. Però la natura, che per se stessa à molti effetti non arriua senza l'aiuto dell'arte, non sò con qual certezza affermar si possa essere all'arte tanto superiore; perche è verissimo ancora quello, che scriue il Comentatore nel libro decimo della Metafisica al testo 13. Che la cosa perfetta non hà di bisogno di alcuna cosa. E pur veggiamo, che non solamente l'arte aiuta, e supplisce doue manca la natura; ma in molte cose la trapassa, alle quali giamai ella giunger puote. Quanto aiuto poi riceua la natura dall'arte, ce lo dimostra di giorno in giorno la medicina, liberando l'huomo da tanti, e tanti mali, che pur senza quella mille volte morto sarebbe, e mancato, e certamente non è del dar la vita, come fà à tutti i viuenti la natura, meno il conseruarla con l'arte; anzi maggior fatica, e

maggior virtù è il conseruare l'acquistato, che l'acquistare istesso; perche l'huomo con poca fatica nel ventre materno generato si porta, con breue dolore si partorisce; ma con lungo, e penoso trauaglio si sostenta, e conserua. Quanto aiuto ancora dia l'agricoltura alle cose naturali, ciascuno il vede; posciache infinite piante inculte sono, che per se stesse non produrrebbono, se l'huomo, mercè del l'arte, & industria sua co'l trapiantarle, inserirle, e potarle, à produrre il desiato frutto nella lor debita stagione non l'inuitasse. Come infeconda ogni giorno più sarebbe quella da tutti amata, e vitale pianta della vite, se con grandissima diligenza, e continua cura coltiuata non fosse? l'arte è quella, che ritrouando impuri, e confusi i metalli nelle minere, gli rende schietti, e sinceri, e fà del ferro mille instrumenti per coltiuar la terra, e tutte le piante.

Che più? nel procreare gl'animali stessi, che fà la Natura, riceue dall'arte non poco aiuto, auuenga, che sogliono color taluolta che desiderano il parto più proportionato, e più bello porre auanti à gl'occhi de' progenitori alcune figure à lor viuo sembiante: accioche essi in quelli riguardando si imprima nella di loro immaginatione la propria somiglianza. Di qui dunque si può chiaramente dedurre se l'arte più tosto sia alla natura superiore, e se verissimo sia il detto d'Aristotele nel luogo citato sopra: Che l'arte perfettioni le cose, che la natura non può perfettionare: poiche fà l'arte apunto come quell'Eccellente, & accorto Pittore, che d'altrui l'incominciata, & imperfetta pittura con l'vltima sua man, perfetta, e compita rende. E quantunque la natura molti effetti produca, i quali non può l'arte, nondimeno assai sono, altri si quegli, e di non minor marauiglia, che l'arte produce, come sono tanti, e tanti superbi, e ricchi edifitij, che hor dal caldo, hor dal freddo, hor dalla neue, e dalla pioggia, e bene spesso da furiosi venti defendendosi grandissimo commodo, e piacere ne arrecano insieme. L'arte è quella, che hà in vn certo modo

do

do domato, e posto il freno all'ampio Oceano con l'ingegnosi legni solcando le superbe sue onde à grande vtilità del Mondo tutto. L'arte è quella, che hà fabricati cotanti diuersi instrumenti musicali, i quali con suaui, e dolcissimi concenti rasserenano tal'hora la torbida, e trauagliata mente da graui cure oppressa. L'arte trouò quel marauiglioso instrumento, co'l quale si misura il tempo; e finalmente dall'arte è stata ritrouata l'inuentione dello stampare i libri; onde l'huomo, è di nome, e di fama immortale si rende. E se io volessi hora ritrouare quanto di bello, raro,& eccellente hà prodotto l'arte,facilmente conchiuderei che di gran lunga l'arte trapassasse la natura, non che quella à questa fosse punto inferiore. Anzi quanto è più nobile, e perfetto del patiente l'agente, e della materia l'efficiente, come dice Aristotele nel terzo libro dell'Anima testo 19. tanto di nobiltà,e di pregio auanza l'arte la natura, posciache se ben consideriamo tutte le cose naturali sono materia, e soggetto dell'arte.

I Metalli,de' quali se ne fanno tanti instrumenti; altri vili,e necessarij; altri per ornamento, e vaghezza; altri per diletto, e commodo; Sono tutte le piante materia dell'Arte,l'herbe di misti, e composti, le pietre delle statue, e dell'edifitij. Che più gl'Animali istessi son soggetto dell'Arte; poiche dell'interiora loro ne fà corde per sonare, delle pelli il cuoio, delle lane il panno; & in somma non è parte del corpo loro, che non serua all'arte. Tralascio per breuità tutti gl'elementi. Della Terra si fanno infiniti vasi; con l'Acqua s'irrigano i Campi, e gira la greue mola per tritare i frumenti;con l'Aria suonano mille instrumenti, dall'Arte composti; co'l Fuoco si tramutano i Metalli.

E se alcuno s'opponesse co'l dire, che l'Arte con tutta questa sua nobiltà, e perfettione giamai potrà fare vna minima cosa, che la Natura produce, come vn fiore, vna fronde, & vna pianta. Anzi quanto è più nobile vna cosa animata di vn'altra inanimata, tanto è più nobile la Natura dell'Arte.

A que-

A queſto ſi potrà riſpondere primieramente, che ne manco la Natura produrrebbe mai qualſiuoglia di quelle coſe, che l'Arte produce, come di ſopra habbiamo detto.

Dipoi in due maniere ſi poſſono inſieme comparare le coſe naturali con l'artificiali nella perfettione, e nobiltà, ò quanto all'eſſer di loro proprio, ouero quanto all'vſo di quelle.

Se parliamo quanto all'eſſer proprio, conceder ſi può, che le coſe naturali ſiano più perfette, e più nobili dell'artificiali, e ſpecialmente le coſe animate, le quali ancora, come tali (dicono molti) ſono la più nobil parte dell'vniuerſo, e de' Cieli iſteſsi. Ma conſiderando queſte medeſime coſe, quanto all'vſo loro, nel quale ſi comprende l'vtile, il neceſſario, il commodo, il diletto, il piacere, e l'ornamento, che ne ritrahe l'huomo, auanzando ſe non tutte, la maggior parte almeno dell'artificiali, quelle della natura di perfettione, di nobiltà, e di pregio, e di ciò euidentiſsimo argomento n'è la grande ſtima, che tutti gl'huomini ne fanno, poiche antepongono alle coſe naturali quelle, che con più eſquiſito, & ingegnoſo artificio fabbrica l'arte; e la ragione altro non è, ſe non l'vtile, il neceſſario, il commodo, il diletto, il piacere, e l'ornamento, che in ſe racchiude l'vſo di quelle.

Ma ſe pure ancora vogliamo conſiderare queſte iſteſſe coſe nella prima maniera, cioè quanto all'eſſere proprio, non ſarebbe vn paradoſſo il dire, che gli effetti naturali comparati ſecondo l'eſſer loro à quegli dell'arte, foſſero men nobili, per eſſere eglino, come di ſopra diceuamo, materia, e ſoggetto dell'arte, peroche diſſe Ariſtotele nel libro terzo dell'Anima teſto 19. Sempre è più honoreuole l'agente del patiente, & principio della materia. Così dunque eſſendo le coſe naturali ordinate, come materia all'Arte, ragioneuolmente ſi potrà più toſto conchiudere, che la natura, e ciò che ella produce, di nobiltà, e di pregio ceda all'Arte.

La ſeconda propoſitione era, che l'alterare con l'Arte la Natura, ouero le coſe naturali è ſuperfluo; poiche la Natura,

come irreprensibile, che ella è, non hauendo mai mancato di prouedere le cose necessarie, alterar non si deue.

Due errori scorgo io in queste poche parole. Il primo è, che cotale propositione non è del tutto vera. Il secondo, che ella non è à proposito.

E verissimo, che la natura, sicome non fà cosa superflua, così ancora non manca nelle necessarie, che perciò quanto à noi bisognaua, n'hà largamente prouisto; nondimeno dell'alterar le proprie cose naturali, n'hà data la Natura all'Arte ampia licenza, e facoltà, come quella che hauendo prodotti i metalli, le piante, e tante altre cose, il fare quella diuersità d'instrumenti, e non meno vtili, che necessarij all'huomo, habbia riseruato all'Arte, quasi sua aiutatrice, anzi regolatrice de gli effetti suoi; & à ragione, poiche l'Arte è sempre congiunta con l'intelletto humano suo principio, e come ragioneuole oprando riforma, & altera quello, che à guisa di bruto animale, & irragioneuole, produce la Natura, & è appunto l'Arte regola della Natura, come del senso la ragione; L'huomo dunque, essendo in vn certo modo meta, e fine di quanto giamai hà prodotto la Natura, secondo quello, che scriue Aristotele nel libro secondo della Fisica testo 24. Vsiamo ogni cosa, ch'è come per noi, poiche siamo, in vn certo modo fine di tutte le cose: potrà à ragione, & alterare, e disporre di tutto quello à vtile, e beneficio proprio, come quello, che soprauanzando gl'altri animali con la ragione, habbia solo le mani; però ben disse il medesimo Filosofo nella quarta parte de gli Anim. Che l'huomo perche fù prudentissimo di tutti gl'animali; però ottenne la mano. Il che affermò anco Galeno. Et in vn'altro luogo lasciò scritto l'istesso Aristotele nel terzo lib. de gl'Anim. testo 38. Che la mano è instrumento de gl'instrumenti. Non per altro questo, se non perche l'huomo hauendo giurisdittione, e dominio sopra le cose naturali, possa à suo piacere alterarle.

Non veste l'huomo cosa, ne per suo sostentamento alcun'altra,

tra, che prodotta habbia la Natura, mangia, che alterata non sia; anzi se con l'Arte non s'alterassero cotali cose, che per cibo ci sono date, pernitiosissime, e mortifere più tosto sarebbero, per vna certa malignità, che hauer sogliono sempre congiunta. L'Arte con l'alterare le cose naturali trahe dalla vite quel pretiosissimo liquore del vino regeneratore de gli spiriti vitali, e potentissimo conseruatore dell'humana vita, come dicono gli auuersarij; da gli oliui ne caua l'oglio; trahe gl'impurissimi metalli da i monti, e con l'arte rendendogli puri, e netti, dà il loro valore, fà scintillare da i sassi il fuoco, e da gl'istessi fà stillar l'acqua; e dall'herbe, e da i fiori gli odoriferi, e medicinali liquori. Si può da queste cose tutte chiarissimo vedere, se l'alterare gli effetti naturali è superfluo, ò pure quasi necessario, come veramente par che sia, auuenga che alterandosi riceuino perfettione maggiore.

La terza propositione, per questa medesima ragione sarà falsa, che dice, le cose naturali alterate dall'Arte, farsi imperfette, e nociue.

Se il perfettionare qualsiuoglia cosa, non è se non vn'alteratione, dunque quando Aristotele disse nel secondo libro della Fisica testo 79. L'Arte fà perfetta la Natura, voleua significare, che l'Arte perfettionando, & abbellendo la Natura, l'alteraua; & alterandola più perfetta rendeua.

L'altro errore di quella medesima propositione è il non essere à proposito, poiche la questione specialmente è del vino, e l'autore suo fa l'argomento dell'acqua; si può concedere, che l'alterar con la neue l'acqua, che di sua natura è fredda, sia superfluo, e nociuo; ma il vino non già, che per se stesso è molto caldo.

Aggiungo la ragione, e dico; L'alterare le cose naturali, secondo costui, è cosa superflua, e nociua; dunque essendo il vino cosa fatta dall'Arte, come ancora il medesimo autore nel suo trattato farlo insegna, non sarà altrimenti superfluo. Ecco dunque che la sua propositione non fà troppo à proposito.

La

La quarta propositione asserisce, che l'alterar le cose naturali nõ solamente è superfluo, ma dannoso, perche alterate diuentano imperfette, che perciò gli animali bruti di vita trapassano l'huomo, cibandosi eglino di cose semplici, e naturali, come ancora gli antichi nostri contenti delle semplici viuande, viueuano assai più di quello, che hoggidì gli altri viuono.

Negare in vero non si può (se di fede degni sono tanti Illustri Scrittori) alcuni animali più dell'huomo viuere, come l'Elefante, il Ceruo, &c. Con tutto ciò saper vorrei ancora per qual cagione tutti gli animali, ò almeno quegli, che del medesimo si vanno pascendo, non viuino vgual tempo, se il mangiare le cose naturali, e semplici, è cagione di vita maggiore. Et io sicurissimo sono, che se noi non alterassimo quello, che mangiamo, ò beuiamo, più breue assai sarebbe la vita nostra, poiche ci conuerrebbe nutrirci di carne cruda, & in vece di pane di spighe; e ber dell'acqua in cambio di vino; che pure ogn'vn lo sà, quanto cotali cose sieno necessarie al viuer humano. E quantunque si trouino di quegli animali, che viuono più dell'huomo, è maggiore nondimeno il numero, che meno di lui viuono, come fede ne fà Aristotele nel lib. 4. Gen. Anim. cap. 10. I più grandi, e più perfetti animali di sorte sanguigna viuono più tempo; ma non tutti i più grandi viuono più; ma l'huomo più tempo, che qualsiuoglia animale viue, eccetto l'Elefante, quale certamente ancora potiamo conoscere dall'vso; la ragione di ciò ne rende in quell'istesso luogo il suo Comentatore in questa maniera, La longa vita dell'huomo procede dalla sua complessione per esser proportionata al caldo, & al freddo come l'aria. Dunque la longhezza della vita da altro non deriua, che dalla complessione calda, & humida, attesoche la vita secondo il commun parere de' Filosofi, e de' Medici consiste nel caldo, e nell'humido insieme proportionati in quella misura, e proportione, che nè il caldo l'humido, nè questi quegli soprauanzi, perche se il caldo fosse assai, e l'humido poco, il caldo per esser di na-

tura molto vorace consumarebbe l'humido, di cui egli si pasce, & in breue tempo morrebbe l'animale. Così ancora l'humido sopravanzando il caldo, lo soffoga, & estingue. Disse il Comentatore, E simile alla complessione dell'aria, perche si trouano due specie di humido; aquea cioè, & aerea; la prima facilmente si consuma dal calore, come per isperienza si vede, mettendo vna goccia d'acqua à i raggi del Sole sopra vn sasso; ma la seconda non così ageuolmente si risolue, della quale participano tutte le cose vntuose, e tale esser deue quell'humido, che ne gli animali mantiene, e conserua il natural calore. Per questa istessa ragione diceua vn'altra volta Aristotele nel lib. De long.& breu.vitæ in fine, Che gli animali sanguigni, e pedestri sono di più longa vita, che gli altri essangui, e trà quegli l'huomo, e l'Elefante. Si può dunque conchiudere, che ritrouandosi qualche animale, che più dell'huomo viue, non procede dal nutrirsi di cose naturali, e semplici, ma dall'interna dispositione, la quale altro non è, che la proportionata misura del caldo con l'humido aereo.

Ma quella sola di poi trà le altre cose considerar si deue, che quale è la diuersità trà la ragione, e'l senso; onde perche l'huomo è di complessione gentile, e delicata; però à lui si conuiene l'alterare, e disporre delle cose naturali, per renderssele più gioueuoli, il che non fanno gli animali guidati dal senso, contenti solo di quello, che la natura pone loro innanzi. E quantunque gli huomini, che anticamente viueuano, fossero contenti ancor'essi di semplicissime viuande senza tante delicatezze, che hoggidì s'vsano, non perciò erano di sì longa vita, ò più sani, di maniera che affermar debbiamo l'vso di quelle esserne la cagione. Posciache io ritrouo, che in quel tempo era, come hoggi è, breuissima la vita humana; e di ciò chiara testimonianza ne fà il Profeta Dauidde nel Salmo 89. quando disse, Li giorni de gl'anni nostri 70, & in quelli ben complessionati, e robusti 80, e se è più, è fatica, è dolore, quasi che fosse dato in penitenza de' commessi errori al ge-

nete humano il viuer poco tempo con tanti mali, e pene accompagnato.

E ben vero quello, che tuttauia la natura à poco à poco và mancando di modo tale, che picciolo sia il numero di quegli, che gli trapassino, e quasi sia vn miracolo il giungere à gli nouanta, ò cento. Del che chiarissima ragione se ne rende, perche dicono i Filosofi, che ogni agente operando repatisce; come si vede chiaramente in quelle cose, che con altre mischiate le conuertano nella propria natura, quali sarebbero il vino, e l'acqua; che se più, e più volte infondiamo in vn vaso pieno di potentissimo vino l'acqua chiara; chiara cosa è, che sempre vien debilitandosi la sua virtù. Tale è appunto la virtù attiua, che conuerte, e tramuta il cibo nella sostanza, e natura humana: la onde essendo il cibo, che in quella incorporar si deue, diuerso, e contrario, resiste à cotale virtù, e resistendo con la sua contrarietà la debilita, e così debole si communica per l'atto della generatione à i posteri, & in questi altre si debilitandosi, di mano in mano viene à mancare. E perche dunque la natura vien sempre così mancando, l'arte con il suo sapere hà ritrouati molti rimedij di buoni, e delicati cibi per sostentarla, e mantenere il più, che si possa. E che questo sia il vero, benissimo si raccoglie dalla Scrittura sacra; imperoche, crebbero tanto l'acque del diluuio, che (come dicono alcuni) fecero inondar l'acque salse dell'Oceano sopra la terra; Onde per la salsedine loro, sterile, & infertile ne rimase, anzi corroppero quanto di buono, e salutifero ella solea produrre per sostentamento dell'huomo, che però disse Dio doppo hauerlo creato, come si legge nel Genesis al cap. 10. Ecco vi hò dato ogn'herba, che vi produce il suo seme sopra la Terra, & ogni legno, che hà in se stesso il seme del suo genere, acciò siano à voi in cibo, & à tutti gl'animali della terra; Queste dunque essendo alterate, e corrotte dall'acque, & essendo la vita de gli huomini assai diminuita, e scemata, commandò Iddio, che douessero in vece d'herbe, e frutti mangiare

giare i pesci, e gli altri animali, come chiaramente si vede nel luogo sopracitato. Se all'hora per commandamento di Dio, e per mancamento della natura fù concesso all'huomo il mangiare di tutte le sorti di pesci, vccelli, & animali, quanto maggiormente sarà lecito in questo nostro tempo il nutrirsi di ben conditi, & ottimi cibi (con debito modo, e misura però) atteso che assai più di quello, che già non era, sia hora la natura debole, e mancante? Perche l'arte alterando queste cose naturali con varij condimenti toglie quella malignità, che spesso sogliono in se stesse hauer ascosa, così fà, che più atte e più disposte si rendono al nutrire, e facilita il passaggio loro alla natura, in cui si debbono conuertire.

Quello, che veramente, e non poco nuoce all'huomo, non è la delicatezza de' cibi, ò diuersità di quegli; poiche essendo per se stessi buoni, come tali non gli debbono in alcuna maniera nuocere; ma senza dubio, il souerchio mangiare dei cibi, & il suerchio beuer del vino, cagione sono di grandissimo nocumento, perche il troppo cibo, e lo smisurato bere non può il natiuo calore ben cuocere, ne digerire, per non lo potere perfettamente dominare; la onde indigesto rimanendo, e communicandosi à tutte le parti del corpo genera mille indispositioni, & appresso queste la morte, percioche quell'indigesto, e crudo humore, come contrario alla natura, facilmente si corrompe, e si putrefà, per non essere egli parte del corpo, che si nutrisce, e mancando il buon nutrimento, vien meno altresi il calor naturale interno, onde aumentandosi il calor straniero, s'accende, & infiamma quella putrefatta materia, indi nascono le febbri putride, ardenti, e maligne, ch'in breue spatio conducono l'huomo à morte.

Questo intender voleua Tito Liuio, quando egli scrisse, che i Romani soggiogando i Numantini, e Siracusani ruinorno se medesimi, perche da quei paesi ne vennero i Cuochi, mense delicate, e splendide, le quali poi partorirno ogni dissolutezza, ogni vitio, & ogni infermità. Queste cose tutte partorisce

risce il souerchio mangiare, e bere, perche allettati gli huomini dalla delicatezza de' cibi, più del giusto, e del douere, si riempiono: però à ragione disse quel Sauio: Piùn'ammazza la gola, che il coltello. Et il vino senza misura più d'ogn'altra cosa alterando l'huomo, è nociuo, e danneuole, perche per esser egli di natura molto caldo, facilmente altera, & offusca il lume dell'intelletto, il quale è guida, e scorta dell'operationi humane; onde diuenta l'huomo simile alle bestie, priuo di ragione, e si dà in preda à tutti i vitij, predominando all'hora il senso, che prima essendo soggetto alla ragione era dal freno di lei ritenuto; In questo proposito scrisse Alessandro. Se si beue il vin piccolo apporta giouamento, se poco apporta facondia, se immoderato nuoce al corpo, & alla mente. L'istesso mille volte hà scritto Salomone: E S. Benedetto nella sua regola dice: Il vino fà vscir di se i Sapienti. Il vino adunque senza misura beuuto, & i cibi tutti più del giusto vsati, sono cagione de' sopradetti mali, che per lo contrario moderatamente presi, conferiscono molto al corpo, & alla mente, poiche qualsiuoglia cosa per ottima che ella si sia senza misura, e proportione vsata, sempre nuoce, & offende.

Ma si potrebbe quì opporre, co'l dire, che se gli huomini dal diletto de i delicati cibi inuitati, & allettati, spesse volte non poco nocumento, e danno per lo souerchio ne riceuono, per questo solo riguardo almeno se ne dourebbono astenere: e così in qualsiuoglia maniera vsatigli saranno danneuoli, e pernitiosi. Onde non si potrà affermare assolutamente, che sia bene per conseruamento della natura procurare cotali cose, ma senza alterare quelle, che ella medesima hà prodotte semplici, e schiette, viuer potrà l'huomo di quelle cibandosi, e più sano, e più tempo.

A questo dubbio con pochissime parole à pieno sodisfaccio, e dico, che l'huomo non hà riceuuto la ragione per altro, se non perche con quella gouernandosi, discernesse il buono dal reo, e quello seguendo, come alla natura conforme, da questo

sto come à lei contrario si ritrahesse. Però quantunque cotali cose gli possino nuocere in alcuna maniera, nondimeno regolando l'appetito sensitiuo co'l freno della ragione, fuggir deue del tutto quello, che è superfluo, e che sempre nuoce.

Vn'altro dubbio ci resta, & è, che quegli huomini, che anticamente ne' luoghi alpestri, e deserti solitaria vita menando si pasceuano di sole radici d'herbe, ò semplice frutto, e di queste ancora scarsamente, senza vsar quelle delicate viuande, che'l Mondo tutto hoggi vsa, e pure viueuano lungo tempo più di quello, che non fanno coloro, che di cose esquisite, e ben conditionate si nutriscono.

Rispondo primieramente, che cotali huomini, che tal vita così aspra menauano, erano di robusta, e gagliarda complessione, e però ogni vilissimo cibo gli manteneua, secondo quel detto: La natura si contenta di pochissime cose; e specialmente quando la complessione è temperata, nella quale il natural calore, e l'humido radicale sono proportionati, e facilmente quel poco d'humido, che il caldo consuma, si restaura; essendo ancora la virtù attiua, che conuerte il cibo nella sostanza del viuere, vigorosa, e potente, si che pochissime superfluità si generano, etiamdio, che quello, che si mangia sia vilissimo; la onde per esser tale questa medesima virtù, non si viene à indebolire così ageuolmente, come in quegli di mala complessione.

E non dubbito punto, che se quegli antichi si fossero con debita misura nutriti di buone, e ben condite viuande, & in vece d'acqua il vino beuuto hauessero, non fossero vissuti più tempo di quello, che eglino vissero, e più sani, e più disposti, percioche altra sostanza, & altro vigore hà in se la carne, ò d'animali, ò d'vccelli, che non hanno tutte quante l'herbe, e frutti, che al mondo si ritrouano; e la ragione è chiarissima, perche la carne hà maggior cõformità con la natura dell'huomo d'ogn'altra cosa, di che egli per nutrimento si serba; hora se tutte quelle cose, che trà se stesse hanno maggior somi-

glianza; come dice Aristotele nel lib. 2. Gen. Più ageuolmente la natura dell'vna nell'altra si tramuta, e passa; dunque si può conchiudere, che essendo la carne più simile alla natura del corpo nostro, di miglior nutrimento sarebbe stata, se eglino vsata l'haucssero, e perciò di più lunga vita ancora sarebbero stati.

Si proua con auttorità di Medici antichi, e moderni, che'l beuer freddo con la neue, è sano al corpo humano.
Cap. II.

SE ben pare alla maggior parte de gli huomini, che il beuer freddo con neue, ò giaccio sia nociuo, e mal sano al corpo humano, come per il contrario pare, che il ber caldo con acqua calda, ouero tepida gioui molto; tuttauia questi tali si gabbano all'ingrosso, perche il ber freddo con la neue, ò acqua, è sano al corpo, & è opinione di Galeno nel libro di buoni, e mali cibi; doppo hauer detto, che l'estate si debba mangiar cibi freschi, come sono latte congelato, piedi di porco, & altri simili; soggiunge, E medesimamente si hà da rinfrescare il bere, come l'acqua, e'l vino, con l'acqua fredda, ò rinfrescata con la neue, e con l'vno, e l'altro, cioè il cibo, e la beuanda, si deue rinfrescare nell'acqua freddissima di fontana; e se non se ne hauerà si rinfreschi con la neue. E nel lib. 8. del Methodo vuole, che in tutte l'occasion calde, sia di tempo, ouero d'età, ò complessione, si debba ber l'acqua fredda. E nel settimo non solamente dice, che'l ber freddo si possa permettere à stomachi calidi, e gagliardi; ma etiamdio à fiacchi, e deboli; anzi, che'l ber freddo lor sia gioueuole. E nell'istesso libro racconta d'hauer sanati molti infermi, e deboli dello stommaco, non solo con l'acqua di fontana fresca, ma con acqua rinfrescata con la neue, secondo i costumi di Roma di quei tempi. E nel terzo libro de' cibi. E nel libro dell'In-

dell'Infermità delli Reni, doue dice, che l'vſo dell'acqua fredda con neue à i molto calidi, & à i carnoſi, & à quelli, che ſi eſſercitano, & affaticano aſſai, ſi può concedere molto fredda, maggiormente ſe vi ſono vſi, la ſopportano meglio, e più ſenza danno, che quelli, che non vi ſono aſſuefatti. Et anco nel nono del Methodo, & in quello delle cauſe procatartiche, doue riprende Eraſiſtrato, e ſeguaci, che vietauano l'vſo dell'acqua fredda à i febricitanti, e nel primo del Methodo per l'iſteſſo riprende Theſſalo; e nel libro 8.9.10. & 11. dell'iſteſſo Methodo, cura le febbri, & altre infirmità con acqua freddiſsima. Auicenna poi in molti luoghi ciò afferma, ma particolarmente nel ſecondo libro ſcriue, che l'acqua fredda, oltre che conforta lo ſtommaco, e gioua anco à quelli, che hanno il ventre ſerrato, & à quelli, che patiſſero fluſsi, & vſcite di corpo in qualunque maniera di fluſſo, che ſi voglia di qualunque parte, che venga, e parimente à quelli, che patiſſero infermità nate da cotali diſceſe. E nell'iſteſſo libro dice, che l'acqua fredda conforta tutte le virtù nelle ſue operationi; E nella ſeconda del primo libro dice, che l'acqua fredda è la migliore di tutte l'acque, e quella ſi conuiene à i ſani, perche dà appetito di mangiare, e fà lo ſtommaco forte, e ſubbito; più oltre dice, che quella, che non ſarà fredda, corrompe la digeſtione, e fà notare il cibo nello ſtommaco, non leua la ſete, e cagione d'idropeſia, perche corrompe la prima digeſtione, e conſuma il corpo con il ſuo calore; E nella terza del primo dice, Che l'acqua fredda ſi conuiene à quelli, che hanno temperata compleſsione, perche la calda inferma lo ſtommaco. E nell'iſteſſo luogo, non ſolo concede l'acqua fredda con neue à quelli di compleſsione temperata, ma la neue, e'l giaccio iſteſſo, quando ſia il giaccio di acqua buona, netta, chiara, e limpida, e la neue non ſia caduta ſopra male piante, e non hauerà miſtura di terra, ò altra ſuperfluità. E nelle paſſioni dello ſtommaco ordina, che ſi rinfreſchi la beuanda con neue, e nel dolor de' denti, che ſi rinfreſchi con acqua con

neue,

neue, e che si scialacquino con lei molto. E nell'vndecimo del terzo dà l'acqua di neue mescolata à bere, à goccia, à goccia per il tremor del cuore.

Dà vn'auuertimento Auicenna nella terza del primo, che colui, che vorrà bere molto freddo, prima debba far buon fondamento di cibo, mangiando prima, che beua, vna buona quantità di cibo, acciò non li faccia male il freddo del bere. Cornelio Celso nel libro primo dà per ordine à i deboli di stommaco, che beuino doppo pasto acqua freddissima; il medesimo ne' flussi colerici dà l'acqua freddissima, & in catarri prodotti da humori calidi, l'vsa per vietare la discesa. Rasis nel terzo libro al Rè Almansore dice, che l'acqua della neue rinfresca il fegato caldo, presa sopra il cibo corrobora, fortifica lo stommaco, induce appetito, e voglia di mangiare, ma non bisogna beuerne molta; e subbito dice, che non essendo l'acqua tanto fresca, che possa piacere à chi la beue, gonfia il ventre, non leua la sete, guasta l'appetito, leua la voglia del mangiare, consuma il corpo, e conclude, con dire, che non è cosa buona. Il medesimo nel quarto al Rè detto, parlando della preseruatione nella Peste, ordina, che si beua acqua di neue; e nel medesimo capo lo ritorna à confermare; e nel cap. 26. del detto libro, nel tempo d'estate, ordina, che si beua la mattina neue con zuccaro. Amato Lusitano nella settima Centuria racconta vn caso d'vno, che haueua febbre ardente, e che per il grande ardore, e calore, che haueua nella gola, non poteua inghiottire, che con vn pezzo di ghiaccio suggendolo di continuo, non solo li leuò la difficoltà dell'inghiottire, e l'accensione, che haueua nella gola, ma se li rimesse notabilmente la febbre.

Curano gl'Arabi molte infermità con l'vso della neue, e con l'acqua rinfrescata con essa. Ma non solamente è opinione de gl'antichi Medici, come per le auttorità sopradette habbiamo chiaramente dimostrato; ma è anche opinione vniuersale de' moderni, lasciando però da parte le gran con-

trouersie, che furno trà Pietro Cassiano, e Gioseffe Castalione, le quali controuersie furono più per occasione di disputare frà loro, che per venire in cognitione della verità: ma anco è opinione di Pietro Pauolo Fuscone, Girolamo Mercuriale, Gioseffe Castalione, e Nicolò Monardes medico di Siuiglia, Baldassarre Pisanelli, e Giacomo Bonauentura, Medico della fel. mem. di Clemente Ottauo, i quali tutti di commun parere vogliono, che il bere con la neue non solamente sia di piacere al gusto, ma sano al corpo; poiche, dicono che per conseruatione dell'humido radicale, e per temperare il calore de' cibi nello stommaco, onde nasce la sete, bisogni beuere cosa humida, e fredda, come particolarmente afferma il Monardes, volendo, che si debba vsare la neue, perche così si costuma vniuersalmente, e così sempre si è costumato in Europa, e fuor di Europa; affermando lui hauer curato vn Caualiere, che non poteua respirare, & era tutto enfiato, e non poteua prender sonno, ne riposare, con giunta di vna passione di cuore, con trarli sangue, e darli à bere acqua di neue di continuo, lo sanò. Et in vn'altro luogo dice, che fin à quest'hora non si è veduto Medico, che habbi dato cagione alcuna d'infermità commune, e particolare in tanti anni, anzi vi sono molti essempi, che il ber con la neue hà giouato, e conseruato i sani, che non cadino infermi; poiche (soggiunge egli) conforta lo stommaco, & il rilassato, e debole fortifica, tempera il fegato caldo, &c. E questa esperienza non solo prouano nell'huomini, ma negl'animali ancora, li quali non vanno all'acque calde, ma alle più fredde fonti, che trouano. Et à questo proposito, dice il medesimo Monardes: Lascio di dire, che con poca prudenza la madre natura hauerebbe prodotta tanta copia d'acque fredde, e così poche delle calde per il beuere de gl'animali. Et in vn'altro luogo dice: Che il ber caldo indebolisce, e stanca lo stommaco, fà nuotare il cibo in lui, corrompe la digestione; onde si consuma, & indebolisce il corpo, genera ventosità, è cagione, che si stanchi, & indebolisca

lisca il fegato, produce sete continua, non satisfà alla nostra necessità, apporta noia, e tristezza, & altri danni, i quali conoscerà colui, che l'userà facilmente per se stesso. Ma à quelli, che beuono fresco, ò che sia fresco naturalmente, ò rinfrescato con neue, auuiene tutto il contrario, perche conforta lo stommaco, e se l'hanno relassato, e debole, lo fortifica, & ingagliardisce, vieta il flusso, e le deriuationi de gl'humori caldi à lui; onde impedisce i flussi, e vomiti colerici, conforta tutte quattro le virtù, toglie la sete, dà appetito di mangiare, fà meglior digestione, beuesi meno, e con più piacere, & allegrezza, satisfacendone più vn poco di beuanda fresca, che molta, che non sia così; prohibisce la pietra à i caldi di complessione, impedisce l'ebriezza, tempera il fegato caldo, refrigera l'incendio, & il fuoco à quelli, che sommamente son caldi, ò infiammati, per ogni cagione, che ciò sia, tempra il calore eccessiuo dell'estate, preserua da peste, presa sopra il cibo dà forza al calor naturale, perche faccia meglio la sua digestione, & operatione; toglie i dolori acuti, che vengono da cagione calda, leua il tremore del cuore, allegra i malenconici, toglie al vino la sua furia, & il suo fumo, posti li frutti nella neue, prohibisce che non si corrompano, e si godono della delicatezza, che apporta il suo freddo, le quali son cose, che lingua alcuna non può esplicare, ne intelletto humano comprendere. Baldassarre Pisanelli Medico Bolognese ottimamente và procurando, che il ber fresco sia di gran sanità al corpo humano, dicendo: Il ber fresco nacque dalla necessità della natura, la quale accioche si facesse vi pose molto diletto, si come parimente veggiamo, che ella pose grandissimo piacere nell'atto del coito, à fine, che si facesse per la moltiplicatione delle specie.

Diremo dunque; che essendo nel ber fresco gusto grandissimo, bisogna, che egli sia grandemente necessario à gli animali, e massime à i corpi humani. Per intelligenza del che è da sapersi, che il nostro calor naturale hà due potentissimi

inimici. L'vno de' quali è il souerchio freddo, che estinguendolo lo supera, e l'altro è il troppo caldo esteriore, che lo diminuisce, e lo risolue gagliardamente, ò sia per la stagione dell'estate fuor di modo calda, ò per la regione di natura ardente, ò per l'essercitij fatti con troppa violenza, le quali cose si come hanno forza d'infiammare, così ancora sono molto potenti à risoluere, & indebolire il calor naturale. Hora accioche egli si possa ritenere in se stesso, e farsi forte contra la forza di questo grande inimico, egli è necessario, che se le porga aiuto di vn grandissimo freddo, co'l beneficio del quale per Antiperistasi racquisti le forze perdute, poiche per esperienza si vede, che l'istesso natural calore del ber caldo esala, e risolue, si indebolisce lo stommaco, si guasta la digestione, & ascendono i vapori, e si stupefanno i sensi; e se il caldo dell'aria, della stagione, e della regione sarà poco, conueniente cosa sarà, che ancora il rinfrescamento poco sia, ma se sarà molto, bisogna, che ancora il rinfrescamento sia molto, poiche il rinfrescare non è altro, che temperamento del caldo.

E ben si vede, che nell'Isola di Sicilia, oue i caldi eccessiui e l'acque poco fredde, auanti che vi si introducesse l'vso della neue ogn'anno ne' tempi dell'estate moriua gran quantità di persone di febbri pestilentiali, causate da opilationi, fatte nelle prime vene, per la mala digestione, causata dal bere caldo; & poiche la neue continuò adoprarsi, che sono hora circa venticinque anni, sono cessate le febbri pestifere, particolarmente nella città di Messina; & si è osseruato ch'ogn'anno adesso ci muoiono mille persone meno di quello, che faceua prima dell'vso della neue, & hora ogni pouero artigiano vuole pane, vino, e neue. E' ancora necessario il ber fresco per quest'altro rispetto che douendosi bagnare dentro il corpo per ristorare quelle humidità, che si risoluono, & essendo l'humidità qualità passiua, che poco, ò nissuna attione per sua natura imprime, & opera, conueniua, che ella fosse accompagnata, portata, aiutata da vna qualità attiua, e potente, non dal caldo, che

con-

consuma l'humidità, ma dal freddo, che la conserua, e con la sua attiuità apporta al corpo in vn tempo giouamento, e diletto, e la fà penetrare con prestezza, si che ogni parte ne senta benefitio, quanto le conuiene; e però pet natura s'appetisce prima l'acqua fredda, perche è fredda, & humida; secondo il vino freddo, che oltra il freddo, & humido nodrisce, & è soaue; vltimamente si bramano i frutti freddi, perche ricreano il calor naturale, e pare che insieme si beua, e si mãgi. Cinthio Clementi poi grandemente và prouando l'opinione nostra nella difesa che fà dell'opinione del Monardes, e Pisanelli, che di sopra habbiamo citata, dicendo: Non vorrei, che veruno si lassasse persuadere l'vso del ber fresco, e l'acqua raffreddata esser contra natura, e per consequenza cagione di grauissimi, & infiniti danni, perche s'io deuo liberamente dir quello, che io ne sento, le ragioni che alcuni adducono per pronare questa loro opinione, non sono di tanto momento, che à mio giuditio possino, ò sforzare, ò con efficacia persuadere tanto strano paradosso à chi bene intende la compositione dell'animali, e la necessità del bere con l'vtile, & il danno, che dalla varia qualità di quello può cagionarsi ne' corpi. Nè punto deue mouere quello, che di danno raccogliono da Hippocrate causati dal freddo. Perche nè in questo proposito ragiona Hippocrate ne gl'Aforismi, nè parla del mangiare, ò bere, ma de' medicamenti, che caldi, ò freddi in atto, ouero in potenza si applicano à i corpi infermi. Ma se pure al proposito loro voleuano tirare l'auttorità d'Hippocrate, questi, che tanto biasmano l'vso del beuere freddo, doueuano almeno considerare quello, che è nell'istesso luoco de gl'Aforismi, e nel libro dell'vso de gl'humidi, racconta Hippocrate de' danni, che prouengono dall'vso delle cose calde, non punto minori, nè in numero, nè in qualità di quelle, che procedono dal freddo.

Ma che cerchiamo noi altro testimonio d'Hippocrate, se egli nel libro della dieta salubre chiama, e manifestamente

com-

commanda, che ne i tempi caldi, & in particolare da i corpi calidi, e colerici si vsi il beuere freddissimo. E se parue, che alcuna volta Galeno biasmasse il beuere freddato con neue, come all'hora, che scrisse che in processo di tempo si scuoprono i danni, che dalla neue procedono; sappiasi, che Galeno intese, che à quelli ciò auuiene, che vsano ò di mangiare nelle viuande, ò di beuere l'istessa neue co'l vino, come essere stato in vso frequente racconta Seneca nel quarto libro delle Questioni naturali, e non intese mai di biasmare l'vso di raffreddare solamente con la neue, come si costuma in vniuersale, e si deue fare veramente. Che poi l'vso di beuere acqua raffreddata, ò vino con la neue sia contra natura, io confesso, che non sò indouinare la cagione.

Sò questo bene, che Plinio dice manifestamente il contrario, persuaso credo io, dal commune instinto de gl'Animali, che tutti per natura, e nella calda stagione in particolare vanno cercando per beuere le più fredde acque delle regioni doue habitano, & che ciò faccino, perche non hanno delle calde, come si risponde d'alcuni, à me par stranissimo à credere, perche l'esperienza mostra manifestamente il contrario in quei luoghi, doue nascono acque calde per loro natura, e fredde parimente, pure, buone; e pure si vede, che gl'animali beuono molto più volontieri le fredde acque, che le calde. Lasso di dire, che con poca prudenza la madre Natura hauerebbe prodotto tanta copia d'acque fredde, e così poco delle calde per il beuere de gl'animali. E di quì si può raccogliere quanto mal concludessero quelli, che argumentano il beuere freddo essere contra natura, da i danni, che si cagiona dal beuer freddo in tutte le principali parti del corpo humano. Perche à mio giuditio era prima di mestieri di prouar sodamente, che quei danni per se, come dicono i Filosofi, procedessero dal beuere freddo principalmente, e non per accidente, cioè, non per la varia, e differente mala qualità de' corpi, che l'vsano, i quali non alla freddezza del beuere deuono re-

care le cagioni di questi mali, ma alle loro naturali, ò accidentali indispositioni, che non richiedono l'vso del freddo; così come anco infiniti si ritroueranno offendere marauigliosamente dal beuere le cose calde. Ma nè gl'vni, nè gl'altri di costoro deuono riguardare quelli, che scriuono, e determinano vniuersalmente, se all'huomo si conuenga vna cosa, ò nò. Et la ragione è che ogniuno di questi essendo fuori di quella disposítione, che naturalmente si conuiene all'huomo sano, hà più tosto bisogno di contrarij per curarsi, che de' simili per conseruarsi: ma se si pigliarà vn'huomo sano, come Galeno commanda espressamente che si faccia nel libro de i Temperamenti, nel libro di conseruar la sanità, & in quello della facultà de i semplici medicamenti, si vedrà chiaramente esser falso con l'esperienza, che dall'vso del beuer freddo si cagionino quei danni, che si persuadono gl'auuersarij, e si sforzano di far dire ad Hippocrate, & à gl'altri Medici il contrario di quello, che eglino di dire intesero.

Onde conchiuderemo, che il ber fresco conforta tutte le virtù nelle loro operationi egualmente, cioè l'attrattura, la ritentiua, l'alteratiua, e l'espulsiua, e fortifica di modo tutti i membri interni, che non lascia accostarui nessuna sorte di humori corrotti, anzi gagliardamente li ributta dal centro alla circonferenza: & in somma il bere fresco leua, e sgombra i fumi, e vapori caliginosi, che per il souerchio caldo dell'aria sono moltiplicati, e raccolti intorno al cuore, & in vn certo modo lo soffogano, dell'istessa maniera, che vn vento fresco caccia la folta, & oscura nebbia, che in qualche valle per il freddo della notte si sia congregata, e condensata.

Et si come habbiamo prouato, che à tutti gioua molto il ber freddo, ma à diuersi in particolare è di grandissimo vtile, e sanità, come saria à quelli, che sono temperati di complessione, e carnosi; à quelli, che hanno complessione collerica, calda, infiammata; à quelli, che son caldi di fegato, ò di stommaco; à quelli, che son sanguigni; à quelli, che si esserci-

ſercitano, e faticano molto; à gl'huomini di molti negotij; à quelli, che hanno molte faccende, e fatiche; à quelli, che s'eſſercitano, & affaticano nell'eſſercitij militari, & altre gran fatiche; à quelli, che caminano molto, e ſi ſono molto affaticati; à quelli, che patiſcono febbri ardenti, e mali di gran caldo, & accenſioni, e ſopra tutto à quelli, che ſono vſati à bere così.

Come il bere freſco con neue è ſtato ſempre in vſo appreſſo gl'antichi Romani, e Greci. Cap. III.

NON ſolamente il bere freſco con neue è di grandiſſimo vtile, e ſanità al corpo humano, come con auttorità di Medici ſi antichi, come moderni habbiamo copioſamente dimoſtrato nel precedente Capitolo, ma anco è ſtato ſempre in vſo, non ſolamente appreſſo gl'antichi Romani, ma anco appreſſo à i Greci, come ſi prouerà eccellentiſſimamente da diuerſi antichi auttori, ſi auanti la venuta di Chriſto, ſi di Oratio, Vergilio, & Ouidio, come doppo la ſua venuta, come Seneca, Plutarco, Giuuenale, Plinio, Galeno, S. Agoſtino, Paolo Iuriſconſulto, & altri. Et primieramente Seneca, quale fiori nell'anni di Chriſto quarantaſei nel quarto libro delle queſtioni naturali, dice: Vedrai alcuni conualeſcenti pallidi, e magri, non ſolamente ſucchiare la neue, ma anco mettere delli pezzi di neue nelli ſchifi per mantenere freſche le loro beuande: e nel medeſimo libro eſpreſſamente dice, che à i tempi ſuoi ſi vſaua di bere con la neue, con queſte parole: Imperciochè riponeuano la neue, acciò di quella ſi poteſſero ſeruire l'eſtate contra il gran caldo: & il medeſimo Seneca nell'epiſtola 78. dimoſtra, che il ber caldo ſia d'ammalati, e non da ſani, come anco aſſeriſce appreſſo Atheneo Antifones, quale dice, che non vuole bere acqua calda; poiche lui non ſtà ammalato, e Suetonio nella vita d'Auguſto, parlando di

lui

lui così dice: Augusto per bere alcuna volta pigliaua pane bagnato nell'acqua fresca, ò vna fetta di cocomero, ò torzo di lattuca. Plutarco poi, che fiorì nelli anni settanta di Christo, nell'Opusculo di procurare la sanità dice: Che l'vso di conseruare la neue è antichissimo appresso gl'Egittij, e che essi prima l'vsorno, e nel 6. libro delle questioni Conuiuali cap. 4. 5. e 6. tratta del modo di rinfrescare l'acqua, & il bere con diuerse foggie, e come si conserui la neue con la paglia attorno. S. Agostino, quale fiorì nell'anni di Christo 440. nel libro della Città di Dio à buon proposito scriue, Che la paglia conserua la neue. Senofonte nelle cose memorabili fa mentione, che molte genti vsano la neue. Alessandro Magno secondo Charete Mitileneo l'vsò. Plinio ancora che fiorì nelli anni 86. di Christo ciò tratta in più luoghi, e nel libro 31. al cap. 3. dell'historie naturali dice, che Nerone fù il primo che cocesse l'acqua per rinfrescarla con la neue, il che Galeno nel 3. del Methodo riferisce, dicendo, Che Nerone fù il primo nel cuocere l'acqua, e raffreddarla con la neue, perche l'acqua scaldata à questo modo riceue più tosto la freddura, e più intensamente, e l'acqua è più sana, perche dalla cottura si separano le parti terrestri dell'acqua, e resta più sottile, e più attenuata, onde scende più facilmente dallo stommaco; e nel libro 1. di conseruar la sanità commanda, Che non si nieghi à i fanciulli il ber freddo, & anco nel libro 4. della salubre dieta vuole Che si dia à chi hà sete vino addaquato freddissimo. Paolo Giureconsulto, che fiorì nell'anni di Christo 1430. ancora lui è di simile opinione, poiche nella leg. in argento 23. ff. de auro, & argento legato, oue vien proposto questo dubbio, Che se alcuno lascia vn legato di tutti i vasi, che seruono per il bere, se si debba comprendere trà di loro quel vaso, come esplica la Glosa, nel quale con la neue si rinfresca il vino, ò l'acqua, e conchiude il Giureconsulto, che da questo luogo, quantunque non sia stato considerato da alcuno di questi Scrittori, espressamente si caua, che appresso à gl'anti-

chi fussi in vso il bere con la neue. E queste sono l'auttorità de' Scrittori in prosa, quali in fauor loro vanno citando vn passo della sacra Scrittura nel cap. 25. de' Prouerbij, doue si dice. Che si come si aspetta con gran desiderio vna nuoua di paese lontano, così si desidera l'acqua fredda da vn sitibondo, & il freddo della neue nel tempo di Estate. I Poeti poi, che sono di questa opinione trà l'altri è Oratio, quale fiorì auanti la venuta di Christo 3900. anni, quale nel 1. libro dell'Epistole loda grandemente l'acqua fredda con la neue, il medesimo fà Vergilio, quale fiorì auanti la venuta di Christo 3895. anni nella sua Boccolica all'Egloga 10. Ouidio ancora lui nel libro 6. delle sue Metamorfesi parlando della stanca, & assetata Latona la fà gire à trouare acqua freddissima. E Platone in Lyside, con il quale si è anco accordato Aristotele, essendo, che nel 2. libro dell'anima al cap. 4. và dicendo. Se l'vno contrario dell'altro si pasce, dunque per conseruare, e dare alimento al caldo naturale ci vuole il freddo, dunque quanto sarà il freddo maggiore, tanto sarà più perfetto notrimento. I Peripatetici poi diffiniscono la sete appetito dell'humido, e freddo, come la fame del secco, e caldo; onde segue, che il beuere sia proprio di cosa fredda, & humida, e per consequenza si hà da bere freddo, e così con la neue, & anco il freddo conserua li corpi dalla corrottione, temperando il calore dà ogni corrottione, il freddo fortifica, e conserua lo stommaco, essendo, che sentendosi gran freddo nel ventricolo è cagione, che tutto il caldo naturale iui concorra per superare quello intenso freddo, ritornano le mani più calde di prima, e ciò auuiene, che sentendosi la natura premere in quella parte, vi concorre tutto il sangue per giouarla, e soccorrere co'l suo calore, e quindi è, che rimangono molto rosse, & accese.

Hora resta, che noi prouiamo con auttorità di medici moderni la nostra opinione, hauendola fin'hora prouata con auttorità di Antichi. Et primieramente il Monardes, e Pisanelli

trattano questo in particolare dicendo. Che ciascheduno co'l giuditio naturale discernerà il vero, discorrendo dal principio del mondo sino à questa età, si trouerà, che così gl'huomini come le fiere hanno sempre amato il ber fresco nell'ardori dell'Estate, e chi crede il contrario, bisogna, che non habbia gusto, ne senso commune con gl'altri, e che sia stato l'vso di ber con neue, e ghiaccio in questa Città di Roma sopra 1500. anni, si raccoglie da principalissimi auttori Latini, e Greci, oltre l'altre nationi, allegando Seneca nel 4. libro delle questioni naturali verso la fine, racconta, che pure troppo si vsaua la neue, & il ghiaccio à tempo suo nel beuere non solo l'Estate, ma l'Inuerno ancora, e che vi erano conserue di neue in grandissimo numero, e che detta neue, e ghiaccio si faceua condurre continuamente ne' magazini à Roma per schiena de' caualli. Plinio nel libro 9. cap. 4. scriue dell'vso della neue, e ghiaccio, e sue conserue in Roma, e nel libro 31. cap. 3. loda l'acqua cotta rinfrescata con neue, & in altri luoghi ancora. Questi Scrittori furno 1500. anni sopra l'età nostra. Hippocrate molti secoli prima di tutti scriue in più luoghi del ber freddissimo nell'Estate. Et Galeno inferiore d'età fà fede, che non solo à tempo suo, ma molto prima si vsaua la neue, & il ghiaccio per rinfrescare il beuere. Plutarco nel 6. lib. delle questioni conuiuali cap. 4. 5. & 6. tratta del modo di rinfrescare l'acqua, il beuere con diuerse foggie, e come si conserua la neue con la paglia attorno. Lungo sarebbe l'andare raccogliendo da questi, & altri Scrittori, e spetialmente da Poeti, luoghi quasi innumerabili da prouare che l'vso del ber freddo con neue, e ghiaccio sia stato antichissimo, e conosciuto da Medici vecchi sopra molti secoli, cosa, che douerebbe hormai chiarire gl'auuersarij, e suoi fautori.

Hoggi si vsa la neue non solo in Asia, ma in molte parti dell'Africa, & in Europa, e più ancora in tutte le terre signoreggiate dal Turco, specialmente in Constantinopoli, doue è tanto l'vso della neue, che tutto l'anno si vende publica-

mente, è tutto l'anno si vsa; il medesimo si fà al presente in tutti li stati d'Alemagna, di Fiandra, d'Vngaria, e di Boemia; è d'altre parti, doue conseruano la neue in case, ò cauerne l'Inuerno per rinfrescare con lei la Primauera, e portono di Fiandra à Parigi molto ghiaccio, nella Castiglia si conserua similmente nelle case, e la colgono l'Inuerno per l'Estate. Nelle Corti di Rè vsano le loro Maestà, Principi, e Principesse, e tutti gl'altri Signori, e Caualieri di bere fresco con neue. Quì in Roma poi ce ne è grandissima quantità, e si appalta scudi seimila e trecento l'anno, e l'appaltatori sono obligati mantenere la neue tutto l'anno à quattrini sei la libra, e non ci è artigiano, ne pouer'huomo che l'Estate non voglia bere con la neue.

L'Auttore dice l'opinione sua, & insieme risponde breuemente ad alcuni argomenti fattigli contra. Cap. IV.

OGLIONO spesse volte coloro, che con troppa gelosia la vita propria amando, da vano, & irragioneuol timore ritenuti, lasciare, e come nociuo schifare, quello, che eglino seguendo all'hora, di certo, e di non picciolo giouamento loro sarebbe. Onde io mi marauiglio assai di quelli, che volendo col ber temperato, regalare, è quietare l'interno, e naturale appetito, biasmando tanto il ber fresco, non conoscendo eglino il grand'vtile, che seco n'arreca, il quale io più, e più volte considerando, sono stato sempre di saldo, e fermo parere, che senza riguardo alcuno, come rimedio, & antidoto efficacissimo di molti, e graui mali, vsare, & abbracciare si debba. Ma questo però non in tutte le stagioni, come che esse differentissime sieno in quella solamente, nella quale l'eccessiuo caldo, più languidi, e più deboli i corpi humani render suole. Atteso che all'hora, più che in altro tempo mai il souerchio caldo estiuo risoluendo le parti più sottili del corpo, si consumi

consumi quella sostanza fredda & humida, che poco fà diceuamo essere cotanto necessaria per il nutrimento nostro, e che contempera l'interno calore. Per la qual ragione ancora nasce in noi quel vehemente appetito di bere cose molto fredde, & humide; e per non essere cotal appetito vano, poiche dicono i Filosofi. Che l'appetito naturale non è in vano, fà di mestieri non cõ contemperato beueraggio, mà con estremo freddo alterato quietarlo, poiche egli non desidera, se non quello, che è conuenientissimo alla natura, quando però la sua propria causa è naturale. Però si deue auuertire, che se le complessioni, ò nature de gli huomini non fossero tanto dissimili, & inuguali, ma con pari, & vgual misura, del caldo, del freddo, dell'humido, e del secco participassero, e se le stagioni del tempo non fossero così varie, ò cotanto differenti, nè contrarie, à ragione dir si potrebbe, che il ber temperato, più che in altra maniera, ò freddo, ò caldo, à tutti salutifero fosse, ma tale, e tanta diuersità è trà l'vne, e l'altre complessioni, che meritamente affermar non si deue il ber temperato solo esser lodeuole: La onde, si come i temperamenti, e complessioni de i corpi humani sono diuersissimi, così da questa medesima diuersità nasce, e deriua quella de gli appetiti loro intorno al bere, e mangiare. Vna simile sogliono dire i Filosofi essere nella materia prima, in cui per le varie dispositioni, che da gli agenti naturali riceue, nascono molti, e varij gli appetiti alle forme naturali: però come è impossibile il satiare tutti gli appetiti della materia con vna sol forma, difficilissimo sarà altresi con questa sola maniera del ber temperato quietare gli appetiti humani cotanto differenti. Ma per trouare l'origine, è principio onde proceda, e deriui questo appetito naturale, fà dimistieri prima sapere, che cosa siano queste due passioni, fame, e sete, il che argomento assai chiaro, se vsar si debba il ber temperato, ne sarà.

Aristotele adunque disse nel 2. libro dell'anima cap. 28. che la fame non è altro, che appetito di caldo, e secco, la

sete

ſete appetito di freddo , & humido . Platone nel 4. libro della Republica diffiniſca la fame, e la ſete in queſto modo; La fame è appetito di alimento, e la ſete è appetito del bere. Galeno ancora nel 4. Lymptomatum l'vna, e l'altra abbracciò con vna ſola diffinitione. Trà tutte queſte diffinitioni, non è al mio giuditio la più perfetta, nè la più propria di quella di Ariſtotele, perche in ciaſcuno animale il nutrimen to è compoſto di due ſoſtanze, l'vna è groſſa, e ſoda, di natura calda, e ſecca; l'altra ſottile, e liquida, per ſe ſteſſa fredda, & humida. Di queſte due ſe ne fà vna terza ſoſtanza attiſsima per nutrire tutte le parti del corpo, perche quella, che è ſottile, e liquida, tempera la groſſezza di quell'altra, onde più ageuolmente ſcorrer poſſa per le vene, e meati, e compartirſi à tutto il corpo per dargli nutrimento, poſcia con la ſua freddezza reprimendo alquanto la forza del natiuo calore, acciò non conſumi ſi preſto l'humido radicale. Quell'appetito dunque, che da penuria, e mancamento di ſoſtanza calda, e ſecca naſce, altro non è, che la fame, ſi come la ſete è quello appetito da mancamento di fredda, & humida ſoſtanza generato. La onde deſcriue il Comentatore, e la fame, e la ſete. La fame è ſenſo di reſolutione di ſoſtanza groſſa, calda, e ſecca. La ſete è ſenſo di reſolutione di ſoſtanza fredda, & humida. In queſte diffinitioni non fà il Commentatore mentione alcuna d'appetito, atteſoche ſi poſſono conſiderare molte cauſe, che concorrono à generare la fame, e la ſete, come ſcriue Galeno nel 1. libro de i Sintomati. La prima è la reſolutione delle parti del corpo, ò vogliamo dire attrattione, chiamato (ſuccus) per il qual moto ſucchiando tirano à ſe l'humore debito dalle vene. Queſte dal fegato, & il fegato per le vene meſaraiche dal ventricolo; in queſta parte naſce vn ſentimento cagionato dal moto, che hanno l'altre parti trahendo à ſe ſteſſe l'humore, vltimamente ne ſorge quell'appetito di nutrimento accompagnato dalla cognitione, il quale hor fame, hor ſete appellato viene.

Di

Di quì chiaramente si può raccogliere, che tutte le diffinitioni poste di sopra, sono buone, e proprie, ma quella d'Aristotele è megliore, e più propria. poiche dicendo, La fame è vn'appetito di cosa calda, e secca; la sete di cosa fredda, & humida, s'abbracciano due cause molto necessarie in ciascuna diffinitione, cioè la formale prossima, e la finale, la prima non è se non quell'vltimo appetito nato da mancamento, ò di sostanza calda, e secca; ò fredda, & humida, come à bastanza si è detto, necessaria per nutrimento del corpo, atteso che è molto vulgato quel detto, che la priuatione di quelle cose, che sono debite, e necessarie, cagiona appetito, e desiderio di quelle stesse. La onde il Commentatore nel 2. libro della Fisica disse: L'appetito naturale è per il bisogno. Dunque perche la fame, e la sete da altro non procedono, che da mancanza del necessario, e debito nutrimento, à ragione, e l'vna, e l'altra vengono chiamate appetito. La seconda causa e la finale, perche quell'appetito non è se non di sostanza conuertibile nel corpo dell'animale, per l'attione del calore naturale.

Hor dunque essendo, come di sopra diceuamo cotanto inequali le complessioni humane, quelle che trà l'altre sono assai calde, hauranno altresi più intenso l'appetito del freddo, e dell'humido, perche regnando in loro gran calore viene à consumarsi quella sostanza, e nasce spesso grandissima sete. Però si può dire con ragione, che il beuer temperato à cotali complessioni poco, ò nulla giouarebbe. Dipoi soggiungo, che ne manco ad altre complessioni, rispetto à queste men calde, esser può di quel giouamento, che gl'altri dicono, e la ragione è chiarissima, perche è necessario, che nell'huomo regni maggior calore d'ogni altra qualità, attesoche tutte l'operationi del nostro corpo siano dal calore, come instromento dell'anima, rette, e gouernate, quindi essendo molte l'operationi, molto e grande deue essere il calore, e specialmente quella, con cui opera la virtù nutritiua, ma per essere il caldo vna

qualità

qualità assai attiua, e molto vorace, che prest'ò consuma, deue essere ancora molto il freddo, che temperi, e moderi il suo vigore, e maggiormente all'hora, quando la stagione è caldissima.

E non sarà questo altrimenti vn'abuso, come dicono gl'auuersarij, ma vtilissimo costume per conseruatione della natura, il quale essendo da tanti abbracciato, impossibile mi pare, che egli non sia conforme alla natura, se vero è quello, che vna volta scrisse Aristotele nel 4. libro della Generatione. Che quello si deue stimare essere secondo la natura, che tutti, ò la maggior parte desiderano, e seguono. Se dunque il ber fresco è da tanti, e tanti desiderato, e mandato ad essecutione, come sarà mai cosa contraria alla natura, e nociua, auuenga che cotale appetito sia naturale, nato da mancanza del douuto humore? Certamente non sò con che ragione, che di verità habbia sembianza, si debba biasmare quest'ottimo costume del bere fresco, attesoche la natura, che mai errar non suole, il che confessano ancora gl'auuersarij nostri, non desij, nè brami, se non quello, che gioueuole, & vtile esser giudica, e come tale con ogni suo sforzo cerchi conseguire. Grandissimo primieramente è'l giouamento che la natura ne ritrahe dal ber fresco, poiche non si troua megliore, nè più efficace remedio per conseruare, anzi aumentare il natio calore, perche meglio faccia gl'vffitij suoi, che l'vso di quello e la ragione è prontissima, perche il calor naturale, come instromento dell'anima, co'l quale ella communica la vita, il moto, e'l senso à tutto il corpo, deue essere in grado determinato, e certo, accioche ella operi con quello; onde quanto dura questa proportione, e misura di calore, tanto si mantiene l'huomo viuo, e sano. Il caldo dunque estiuo facendo essalare il naturale, viene ad alterare quella proportione; onde poi le parti del corpo non possono intieramente fare l'offitio loro, e spetialmente lo stommaco, il quale douendo cuocere il cibo, e cotto à gli altri membri compartire, richiede maggior

quan-

quantità di calore; perciò il ber fresco, più, che sia possibile, è cagione, che si reuochi quel calore allo stommaco, il quale per tutto il corpo essendo sparso, ageuolmente poi essala, perche sentendosi nello stommaco, come parte molto sensitiua questo contrario del freddo, ritorna al proprio calore per superarlo, onde sodisfacendo all'appetito naturale il ber fresco, è cagione insieme, che si faccia miglior digestione nel ventricolo, & generandosi per questa ancora buono il nutrimento, si viene altresi ad aumentare il calor naturale, il che non può fare il ber temperato; poiche nel descendere, che egli fà nel ventricolo, tosto si altera dal calore interiore, e non potendo troppo restsistere, si riscalda prestissimo.

Questa ragione accennò il Commentatore nel 4. della Metheora dicendo: La freschezza descende, ouero conserua il calore del generato, acciò non essali, ouero suanisca, e lo facci ritornare nel generato, e per questo la digestione de gl'huomini, che dimorano in terre fredde, è meglio digestione di quella, che fanno gl'huomini, che habitano nelle terre calde, e si fà più forte digestione nell'inuerno, che nell'estate. Con vna simile ragione risponde Alessandro Afrodiseo nel lib. 2. de Problemi, ad vn problema, perche nell'Egitto terra calidissima il vino sia più freddo, che nella Scitia, che è freddissima, e dice, che in quella il grã calore dell'aria aprẽdo la terra trahe fuori, e consuma l'intestino calore; dal quale la vite prende il vigore, il che in quest'altra non accade, perche l'esterno freddo fà riconcentrare il caldo, onde la vite più si riscalda, & il vino, che da quella se ne caua è più potente. L'istessa auuiene (dice il medesimo) ne gl'huomini, che in quel paese habitano, perche gli Etiopi son timidi, & effeminati, e gli Sciti forti, e robusti; e la ragione altro non è, se non che il gran caldo dell'aria tira alle parti esteriori del corpo il calor naturale; come fede ne fà il negro lor colore; onde dentro si refrigerano, e così timidi diuentano; ma ne gli Sciti per il gran freddo, il calor natiuo si ritira dentro ne gl'intestini principali, e s'inuigorisce,

 si con-

secondo quel detto: La virtù vnita è più forte; la onde eglino, e più bianchi, e più forti sono, attesoche la forza, l'animo, la generosità, e simili altre qualità, e di corpo, e d'animo, deriuano dall'abbondanza di buono, ò puro calore interno, questo dà buon sangue, il sangue da buon nutrimento, il quale non si genera se non da buona concottione, e questa finalmente non si fa, se non da gran copia di calore, mercè del bere eccessiuamente fresco il vino. Vn'altra ragione appresso questa aggiungo, & è tale, che nel tempo dell'estate il souerchio caldo, essendo sottilissima, e penetrante qualità, commoue facilmente tutti gli humori del nostro corpo; onde veggiamo, che bene spesso in quel tempo gl'huomini s'infermano, e tal'hora muoiono. Il ber fresco opportuno remedio è à cotal pericolo, perche con la sua freddezza viene à quietare i commossi, e solleuati humori, reprimendo quel calore, che gli commoue, e solleua.

Ma per maggiore confermatione di questo, quello è degno di consideratione, che nella state si genera gran copia di bilioso humore, per essere stagione caldissima, e secca, come chiara testimonianza ne fanno gli spessi vomiti, dissenterie, febbri ardenti, continue, e terzane, secondo, che scriue Hippocrate nel 3. lib. de gl'Afforismi cap. 21. perciò è necessario vsar beuanda molto fresca per reprimere, e smorzare la malignità di quell'humore, e vieti il generarsene di nuouo; poiche le vene, che traggono dal ventricolo humore, vengono insieme à trar seco, e riceuere di molta bile, la quale come calidissima, che ella è riscalda, & infiamma il sangue, che pure anche egli per sua natura non è men caldo; onde si genera quell'estraneo calore febbrile, che senza refrigerio alcuno riscalda talmente il nostro corpo, e consuma l'humido, e consequentemente il calor proprio, che di quello si pasce; onde poi l'huomo viene à morte. Bisogno fà dunque beuer fresco; non tanto con neue, ò ghiaccio esteriormente alterato, quanto mischiato con ragioneuol misura con l'acqua, perche il vino così temperato, e

fresco, reprime come si è detto la collera, e conserua il calor naturale per la gran conformità che tiene co'l sangue. Queste cose non farebbe l'acqua sola, ò altra cosa fredda, quantunque per se stessa fosse, come più contraria alla natura della colera, che in tal stagione si genera, salutifero remedio.

Hauendo dunque sin'hora detta la nostra opinione, non resta altro, che rispondere à gl'argomēti, che fanno l'auttori dell'opinione contraria, e così verrà prouata e fondata la nostra opinione. Il primo argomento adunque sarà cominciādo dall'esperienza di tutte le cose maestra. Si vede chiaramente il ber fresco essere nociuissimo, poiche di giorno in giorno sentiamo dire, il tale, & il tale esser morto per bere troppo fresco, nè vale l'opporui, che i tali morino, perche è venuta l'hora loro, perche così distruggerebbono tutta la scienza della medicina, non potendo ella esser gioueuole, si che si deue ad ogni male poter assegnar la propria causa, nè molto valerebbe il dire, che costoro muoiono, non per il bèr freddo, ma per altre indispositioni, perche essendo cotesta voce, e grido del publico, si deue credere, perche se bene il commun parere erra taluolta in qualche cosa, giamai del tutto; onde il diuolgato prouerbio: Voce del popolo, voce di Dio.

Troppa credenza, e fede prestano gl'auuersarij al mendace e fallace volgo in quelle cose, che appena gl'huomini dotti, e periti sanno giudicare, i quali bene spesso ancora eglino non conoscendo la vera, & occulta cagione de' mortali accidenti errar sogliono. Ma pure ammettendo per vera cotal esperienza, responderò all'argomento cō la dottrina del proprio Auttore, il quale scriue in vn luogo, parlando de gl'effetti, che cagiona il vino beuuto immoderatamente, ch'è vno efficacissimo argomento per prouare, che vna cosa sia molto gioueuole, perfetta, e di gran virtù, è il dimostrare, che quella medesima possa essere molto nociua. La ragione naturale (dice egli) è, perche se alcuna cosa è potentissimo remedio cōtra qualche morbo con debiti modi vsata, è forza, che l'istessa con indebiti mo-

di adoprata, all'istesso male sia molto nociua, perche in tanto son buone le cose create, in quanto in esse viene osseruato l'ordine debito, senza il quale non val cosa, che sia. Quest'istesso confesso ancor'io esser verisimo; e però dico, che il ber fresco tanto è gioueuole, perfetto, e di gran virtù, quanto è vsato con debito modo, e misura, hauendo riguardo all'età, alla complessione, e stagione; onde se tal'hora è senza misura, & indebitamente vsato, forse per il diletto, che nel ber fresco si prende, marauiglia esser non deue, se quella all'hora maggiormente nuoce.

Ma potrebbe soggiunger qualchuno, che almeno per cotal occasione, cioè del diletto, il quale è cagione anch'egli del souerchio bere, si douerebbe schifare, e fuggire.

Ma in questo si risponde, che l'huomo solo trà tutti l'animali hà ottenuto la ragione, non per altro se non perche con quella regoli, e raffreni gl'appetiti suoi, schifando quello, che è nociuo, & abbracciando quello, che è gioueuole; E se ancora per tal risguardo non si douesse vsare il ber fresco, parimente nè quegli, che cotanto si dilettano del ber temperato, vsare lo douerebbono, anzi non si douerebbe mai, nè ber vino, ne mangiar cosa, che gusteuole fusse per fuggire l'occasione del souerchio.

Secondo Argomento. Adducendo l'auttorità d'Aristotele nel libro de Consuet. cap. 1. quale scriue d'vn huomo Mitileno, che mai volse ber fresco, quantunque i Medici con grand'instanza glie lo persuadessero, tenendo egli co'l ber fresco non morir di spasmo, ma con tutto ciò tanto fecero con la loro importunità, che l'indussero à bere, à cui trà pochi giorni interuenne quello, di che auanti egli haueua temuto. L'esperienza adunque approuata con l'auttorità di vn tal'huomo, qual fù Aristotele, ne fà certi, che il ber fresco sia nociuo, e pestifero.

A questo breuemente si risponde, che detto essempio di Aristotele non fà à proposito, parlando noi de gl'huomini sani, e

non

non infermi, come lui; e se pure conchiude, sarà ancora in fauor nostro, perche à quelli, che bramano il bere fresco, e con sollecitudine lo procurano, sarà di giouamento, ma per contrario à quelli, che lo fuggono, come fece quel tale, sarà di grandissimo nocumento, facendo cõtra l'appetito della sua natura.

Terzo argomento. Adducendo, che l'vso del ber fresco genera frenesia, poiche lo stommaco manda al ceruello, che di natura sua è freddo, vn vapore humido, e freddo, in vece di caldo, il quale non potendo così presto, come il caldo, penetrare quelli meati, genera nel ceruello vna postema, onde procede il morbo chiamato frenesia, il qual morbo secondo Rasis nel 1. Prognos. è tanto pericoloso, che rari ne guariscono, e se auuiene, che tal postema si rompa spargendosi per il ceruello quel freddo humore, nasce secondo Galeno nel 30. Commento del 3. suo Commentario sopra la Prognostica di Hippocrate, vna pazzia, la quale se bene è dalla febbre essente, nondimeno è tanto miserabile, che priua l'huomo della imaginatiua, memoria, & intelletto; e non solo corrompe l'anima, ma il corpo ancora, storcendo à chi ne pate il volto, facendolo fiero, & adirato sempre, e benche pazzia sia nome generico à tutte le spetie di malenconia, la si può chiamare in lingua Toscana con questo nome, non essendo ella abbondante, è copiosa di vocaboli, come la Greca, e la Latina, perche li Greci chiamano qhesta sorte di pazzia μανίαν, i Latini insaniam, gl'Arabi furorem, come espone Galeno nel luogo sopracitato, affermancora, che il ber fresco generi la scaranzia, ò come dicono i Medici Angiua, perche ange, e strangola l'huomo, adducendo in lor fauore vna auttorità di Aetio nel lib. 4. delle cause de i polsi al cap. 10. e nell'8. sermone al cap. 47. oue raccogliendo le cagioni generatrici della sopradetta Angiua dice; Che sono trà l'altre gran freddezza nel bere, & anco imbriachezza con satiarsi molto bene.

A questo si risponde, che si trouano due speti e di freddo. Vna, che intrinsecamente è fredda, di cui il freddo è propria, e na-

e naturale proprietà, come il ghiaccio, neue,&c. L'altra, che esteriormente è fredda, ò per mistione di cosa essentialmente fredda, quale è il vino inacquato, ò per sola esteriore alteratione, come è il vino, ò altra beuanda rinfrescata con neue; con questa sola distintione si risoluono tutti gl'argomenti in contrario.

Hora à questo rispondo, e dico, che il freddo della prima specie cagiona i sopradetti mali, e questo solo intendeua Hippocrate nel libro 5. de gl'Afforismi, quando disse, Che le cose fredde, come la neue, & il ghiaccio è inimica al petto, genera la tosse, e distillatione; dalle quali parole si raccoglie, che tutti i pernitiosi effetti, che dal freddo procedono, s'intendono cagionati dall'vso di materia internamente fredda, come sarebbe il mettere della neue nel vino, acciò si rinfreschi maggiormente, versare il vino sù la neue, bere il vino ne i bicchieri di ghiaccio, e simili; perche all'hora si mischia con il vino la sostanza della neue, ò del ghiaccio.

Quarto argomento. Affermando, che il ber fresco cagioni dissenteria, ouero flusso, il quale è male molto contagioso, & è simile alla peste, e non meno pericoloso, perche ò se ne muore, ò si risolue in Hidropesia. Il che facilmente si dimostra, attesoche in Francia quei popoli ogn'anno son sottoposti à cotal accidente, non per altro, che per il ber fresco, e spetialmente nel mese d'Ottobre, quando si fanno le vendemmie, perche eglino mangiando all'hora dell'vua assai, vanno poi à bere dell'acqua fresca di fontana, la quale genera tale indispositione. E come scriue Theodoro à Meyden Theologo, Filosofo, e Giureconsulto nel suo trattato, che fà del ber fresco al cap. 14. à questo proposito racconta, che suo Padre gli raccontò, che guerreggiando egli in Francia al seruigio del Rè di Spagna, e conducendo vna compagnia di 200. soldati à cauallo, 13. soli ne ricondusse à casa, restando tutti gl'altri morti per simile disordine. E se questo fà l'acqua naturale di fontana, che farà l'acqua fredda artificiale per via di neue.

Si risponde, che il sopradetto argomento poco, ò niente stringe, perche tale indispositione si genera dal mangiar troppo dell'vua, la quale essendo molto humida (come altri dicono) fà andare del corpo, e partorisce il flusso, il che ancora altroue accade nel tempo delle vendemmie. E tanto maggiormente deue far questo l'vua per se stessa humida, quando è accompagnata da altre cose humide, come è l'acqua, perche all'hora si aumenta l'humidità, la cui proprietà è'l distendersi, & allargarsi.

S'ingannano adunque coloro, che credono, che il flusso proceda dal ber fresco, ouero acqua fresca; e tal'accidente douerebbe assai più spesso accadere in Roma, doue s'vsa più, che in altro luogo il ber fresco. E pur li Medici persuasori del ber freddo, vogliono, che si beua freddo con li frutti, allegando vna auttorità di Rasis nel lib. 25. al 1. cap. dicendo. Che coloro, che di state mangiano assai frutti, debbono bere il vino, e l'acqua freddissima dicendo: Si curi con bere vino mescolato con acqua freddissima. Anzi potrei ragioneuolmente rispondere ancora, che se l'acqua fresca tale effetto per la sola freddezza partorisce, giamai il vino, che di sua natura è caldo. E per conchiudere la risposta con breue parole, dico, che l'argomento non è à proposito, perche noi parliamo del ber fresco, cioè vino, come s'vsa, e non acqua, come beuono i villani, e le bestie.

Quinto argomento. All'incontro poi secondo la diuersità delle dispositioni dello stommaco suol cagionare il ber fresco ritentione, da cui nascono i dolor colici, e di ventre, perche stringendo, come è proprio del freddo per sua natural proprietà, come dice Aristotele nel lib. 2. de Generatione, fà che si ritenghino le feccie, ouero escrementi, le quali quanto più son ritenute nel ventre, tanto più si disseccano, e più secche che sono più difficilmente escano fuori, di maniera, che chiudono la strada da basso, che gl'escrementi non possono vscire, onde sogliono generarsi dolori colici, come già habbiamo detto.

detto. Si risponde à questo argomento con distintione di due altre specie di freddezza, come scriue il Commentatore nella 4. somma delle Metheora, cioè di acqua, e di terra. La prima cagiona humidità, la seconda genera siccità; la ragione di ciò è, perche l'acquosa freddezza suole essere tuttauia congiunta con l'humidità, però quelle cose, che cotal freddezza hanno in grado eccessiuo, conuiene, che humettino ancora, & à mio proposito dico, che nel ghiaccio, e nella neue predominando questa acquosa freddezza, nell'alterare, che elleno fanno il vino co'l loro freddo, consequentemente ne vengono ad influire humidità; la onde il ber fresco non potrà giamai cagionare retentione alcuna, perche rinfrescando humetta, e come poco fà diceuamo proprietà del l'humido è allargarsi, e destendersi, come afferma Auicenna nel 1. Fen. 1. cap. Elemen.

Il contrario accader suole dalla freddezza congiunta con la siccità, quale è nelle pietre, e ne' metalli, ne' quali predominando il freddo co'l secco, sono molto densi, e duri. Ma ragioneuolmente quì si potrebbe opporre, che come scriue il Principe de' Peripatetici, dico Aristotele nel lib. 2. della Generatione. Si come è proprietà del caldo di radare; così ancora è proprietà del freddo il condensare, perciò necessariamente quelle cose, che per loro natura lono fredde sempre si restringeranno.

E' verissimo rispondo io, che il freddo per se stesso considerato hà tal proprietà, & in questa maniera lo diffinì Aristotele, non risguardando al soggetto, ò altra proprietà, con la quale fosse congionto. Ma se lo consideramo in questo, ò quel soggetto con tale, e tale accidente accompagnato, troueremo per certo diuersissimi effetti partorire; la onde il vino con la neue rinfrescato, & altresi con l'acqua temperato, non potrà mai cagionare quella retentione, oltre che il vino, che in se è caldo, & humido, come dice Aristotele nelli Problemi settione 18. Per essere di natura simile al sangue riscalda, & humetta

insie-

insieme, E se pure taluolta egli genera alcuna retentione, non si deue attribuire al vino rinfrescato; ma all'istesso immoderatamente beuuto, perche in tal maniera riscaldando assai, dissecca, e quindi può nascere cotale indispositione.

Sesto argomento, nel quale apportono vn'auttorità d'Hippocrate nel lib. 5. de gl'Afforismi al 18. dicendo: Il freddo è inimico à i denti; e di qui viene, ch'i montagnoli, per altro per il più gagliardi, e disposti, vecchi, che sono non si trouino denti in bocca, perche habitando eglino sotto vn'aere fredda, e beuendo del continuo acque freddissime, corrompono la temperie de' denti, & la cagione, che il freddo corrõpe li denti, dicono essere la subbita, & immoderata mutatione delle qualità caldo, e freddo; perche essendo li cibi per lo più caldi, e poi beuendoci sopra immediatamente freddissimo, è forza, che simil'intẽperie cagioni del malo; e se pure i cibi caldi non sono, il masticare solo riscalda i denti talmente, che sono inhabili à sopportare quell'eccessiuo freddo; e questa indispositione de' dẽti, oltra il dolore grandissimo cagiona molti altri mali, perche non potendo eglino fare l'officio loro, cioè masticare, e fare la prima decottione perfetta, mandando li cibi intieri al ventricolo, il quale non trouandoli preparati, e disposti, non può digerirli, onde seguono febbri, dolori di capo, crudità di stommaco, e molti altri mali, e così d'vn'inconueniente, come è solito dire Aristotele, ne nascono infiniti peggiori.

Rispondo, chè questo argomento è del tutto vano, poiche nell'istesso luogo, doue Hippocrate disse quelle parole, soggiunse ancora, esser nociuo à gl'ossi, nerui, ceruello, e filo di reni. La onde io grandemente mi marauiglio, e stupisco insieme, che i montagnuoli beuendo l'acqua fresca, restino solo offesi ne' denti parte durissima, & insensata per se stessa, essendo poi robusti, e gagliardi di corpo attesoche l'altre parti del corpo, come sensitiue, e delicate, maggior nocumento riceuer douerebbero dal freddo dell'acque, come lo stommaco, il fegato, &c. Dunque Hippocrate si deue intendere del freddo, cioè

della neue, e del ghiaccio, in quella maniera, che di sopra poco fa si è detto. Di più trouo vn'errore nõ picciolo in questo medesimo argomento, perche egli dice, che li montagnuoli per lo più gagliardi, disposti, è vecchi, che loro sono, non si trouono denti in bocca, e l'istesso auttore, che l'hà fatto, cioè Theodoro à Meyden nel luogo sopracitato, soggiunge; Che non potendo eglino perciò masticare il cibo, lo mãdano intiero nel ventricolo, il quale non lo ritrouando disposto, e preparato non digerisce bene; onde ne seguono crudità di stommaco, febbre, dolor di capo, & altri mali. Come può mai stare questo, che i montagnuoli siano sani, gagliardi, e vecchi, se per non poter masticare il cibo ne seguono cotanti graui mali? Se il ber fresco fà scuotere, e cadere i denti, e senza dẽti non si può masticare il cibo, e senza questo nõ si digerisce bene, e perciò si generano crudezze, febbri, e dolor di testa. Dunque necessariamente ne segue, che i montagnuoli esser non possono quegli huomini sani, robusti, e vecchi, che egli afferma. Oltre di questo scriue il medesimo Theodoro, che la natura non hauendo mai mancato di prouedere quello, che era necessario, come dice Arist. Hà prodotta l'acqua fresca à bastanza, senza che noi con l'arte la vogliamo alterare, che sarebbe quasi vn'insegnare alla natura, che è irreprensibile, come hauemo copiosissimamente dimostrato nel primo nostro capitolo.

Hora soggiungo io, e dico, l'acque, che beuono i montagnuoli sono dalla natura prodotte, e pure secõdo l'opinione di costui nuocono tanto à chi ne beue, dũque forza è, ch'egli confessi, ò che l'acque prodotte dalla natura senza essere alterate, siano altresi nociue, il che è contra di lui, poiche la natura non sarebbe irreprẽsibile, ne perfetta, come dice Arist. nel 2 lib. del Cielo, hauendo mãcato di prouedere il bisogno, ouero che l'istesse beuendosi, come tali, nõ offendino i denti, il che diciamo noi; ò pure che essendo nociue, si debbino alterare cõ l'arte, acciò tanto non nocciano, i quali tutti inconuenienti seguono dalla sua positione. Rendiamo noi dũque la vera ragione, perche

che coloro, che nelle montagne habitano possino essere senza denti; il che forse non sarà vero, per hauerne io veduti molti ben dentati auuezzi continuamente à roder pane durissimo, e mal cibarsi, e di cibi grossi, come in particolare hò visto trà la montagna della Maiella, & il Morrone in Abruzzo in vna terra dell'Eccellentiss. Principe di Stigliano chiamata Caramanico, doue ci hò visto gran quantità di vecchi con denti, e sanissimi, e parlai con vno in vna villa della sudetta terra, chiamata Salle, che haueua 117. anni, & haueua tutti i dēti, & era sano, prosperoso, & allegro, come vn giouene di 25. anni, & era pouer'huomo, e si pasceua di cibi nociui, come sarebbe di carne di porco, pan negro, e duro, e simili viuande, e si affaticaua ogni giorno, ò zappare, ò far legna, e simili essercitij; e quello, che più mi fece stupire, che ne meno haueua di bisogno d'occhiali, nè bastone per appoggiarsi, poiche ne meno gli tremauano le mani, ò il capo, come si suole vedere nelli vecchi.

Dico nondimeno, che cotale indispositione può dall'aria procedere, che in quei luoghi è molto sottile, e fredda, la quale penetrando fin'al ceruello genera materia fredda, & humida, che scendendo nelle guancie cagiona acerbissimi dolori ne' denti, e gli fà corrompere; il che si vede bene spesso in molti altri accadere nel verno per la crudezza dell'aria.

Settimo argomento. Che dall'vso del ber freddo ne deriua vn'altro maggior male, che è il generar femina, e ciò, perche la neue infrigidisce il ventre della donna, dal qual freddo si viene à generare femina, come scriue Galen. nel 5. lib. de gl'Afforismi al 42. La donna mai concipirebbe femina, se il seme dell'huomo, ouero il ventre della donna non fosse assai freddo nel tempo, che concipisce.

A questo si risponde, che l'argomento è falsissimo, poiche si come lui asserisce, che il ber fresco genera maggior caldo, e però coloro, che l'vsano s'infiammano dentro in vece di rinfrescarsi (come si vedrà manifestamente in quest'altro suo argomento) e poi soggiunge, che il ber fresco infrigidisce, e fà

generar femina. Se il ber fresco è cagione, che chi l'vsa se ri-
iscalda più, come adunque infrigiderà mai? Dunque il generar
femina da altróde procederà, e spetialmente, come dice Arist.
nel lib. 4. della Generat: & anco il suo Commentatore, ciò pro-
cederà dal seme dell'huomo, il quale effettiuamente concorre
nella generatione, secondo l'opinione de' Peripatetici, senza
quello della donna, ò pure come vogliono i Medici, è l'vno, e
l'altro, ma quel dell'huomo più efficacemente però quando il
seme è crudo, & acquoso, all'hora si genera la femina, che di
natura è fredda, & humida. E perche il ber fresco aumenta il
calor naturale (come prouato habbiamo di sopra nel 1. cap.)
e fà meglio digerire il nutrimento, però il ber fresco più tosto
sarà cagione, che si generi maschio, il quale come piu perfet-
to, cerca sempre la natura produrre.

Vltimo argomento. Dicendo, che quantunque il ber fresco
niuno de' sopradetti mali cagionassi, in ogni modo coloro, che
l'vsano, non conseguiscono il fine loro, perche il fin loro è, ò al-
meno deuerebbe essere, come essi medesimi confessano, il mu-
nirsi con quel freddo contra i grandissimi caldi estiui, e rinfre-
scarsi, & in vece di ciò, s'accendono maggiormente, perche si
come l'imbriacarsi, & il ber troppo, ancor che il vino sia cal-
dissimo, niẽtedimeno, come referisce Arist. nel 3. de' suoi Probl.
al 5. cagiona effetti contrarij al calore, come tremor de' mem-
bri, lagrimar d'occhi, &c. e ciò, perche l'intemperato calore
del vino suffoca il calor naturale dell'huomo, si che (per acci-
dente, come dice Arist.) dal caldo procedono effetti di freddo,
così medesimamente auuiene à coloro, che beuono troppo
freddo, perche non solamente non si rinfrescano, ma per quel-
l'eccessiuo freddo per antiparistasim (come dicono i Filosofi)
maggiormente s'accendono. E che questo sia vero facilmente
si può comprendere nell'interiora di coloro, che muoiono per
bere troppo fresco, quali tutte sono abbrugiate, come si vidde
questi giorni passati nella morte di vn Principe di questa Cor-
te Romana, il cui fegato era tutto arso, non per altro, che per
il

il beuere troppo fresco, perche mentre egli era giouane vsaua assai neue, si faceua portare in tauola pezzi di ghiaccio grandissimi, fuor de' quali si faceua tagliar le tazze, nelle quali beueua; & ad ogni beuuta vna nuoua tazza, onde auuenne poi, ch'egli tutto il tempo della sua vita visse ammalato, e talmente di dentro acceso, che egli stesso più d'vna volta disse, tutto il mio male è il non trouar modo di rinfrescarmi. E che questo fussi vero lo dimostrò, con introdurre le fontane fin nelle sue stanze, per star fresco, & à pena lo poteuano refrigerare, e quantunque egli stesse mal sempre, staua però meno aggrauato d'inuerno, che d'estate. Si vede adunque espressamente, che i beuitori freddi, non solo sono sottoposti à molti, e graui mali; come si vede per l'argomenti fatti, ma ne meno conseguiscono il fine loro.

Dico dunque rispondendo al proposito dubbio, che il ber fresco due effetti partorisce. L'vno è il fortificare, e riunire il calor naturale sparso per il corpo, alla propria sede. L'altro è il rinfrescar dentro l'huomo, discacciando l'estraneo caldo, che tanto l'affligge. Questi due effetti sono differentissimi, si come il calor naturale interno, e l'esteriore dell'aria, poiche quegli rende l'huomo forte, robusto, e gagliardo, questi debole, timido, & infermo, quegli è vn'instrumento, co'l quale perfettamente opera l'anima nel corpo cotanto diuerse attioni, questi diminuendo il calor naturale rende languide, e fiacche l'operationi vitali. La onde nell'estate, benche i corpi nostri sieno molto dal caldo esteriore alterati, sono nondimeno assai più freddi, rispetto al calor naturale, di che nè è argomento chiarissimo il poco appetito del cibo, che all'hora habbiamo; come afferma Hippocrate nel 1 dell'Afforismi al 18. dicendo: L'estate, e l'autunno difficilmente li cibi si sopportano, l'inuerno facilmente, della qual cosa altroue ne rende la ragione, cioè nell'istesso lib. al 15. dicendo: Li corpi l'inuerno, e la primauera sono di natura calidissimi, e di sonno longhissimo, per la qual cosa in quei tempi deuono cibarsi copiosamente,

imper-

impercioche il calor natiuo all'hora è assai, però hà bisogno di assai alimento, ouero cibo. Da queste parole se ne raccoglie, che quantunque l'inuerno regni nell'aria maggior freddo, in ogni modo i corpi nostri sono più caldi, e perciò maggiore deue essere il cibo, così per il contrario auuerrà l'estate, che essendo la stagione calidissima (li corpi saranno freddissimi.) E questo non per altra cagione, come più volte s'è detto, se non perche il caldo estiuo per accidente diminuisce il calor naturale, quantunque come simile, che egli è in natura à quello, aumentarlo più tosto douesse, e questo lo fà, come dicono alcuni, per estrattione dal centro alla circonferenza, rarefacendo prima il corpo. Accioche dunque il nostro calore interno si ritiri dalla circonferenza al centro, è necessario vsare il ber fresco; perche sentendosi lo stommaco alterare da eccessiuo freddo, si raduna insieme il calore sparso per superare questo contrario. Et in cotal maniera può cagionare il ber freddo maggior calore, cioè naturale, il cui aumento certamente non si può dir nociuo, se per quello l'huomo più si conserua, perche scriue Aristotele nel lib. della Morte, e della Vita, dicendo: La vita è conseruatione del calore naturale, della quale la corruttione è morte.

Potrebbe quì opporsi alcuno, e dire, se per il ber fresco s'aumenta il calor naturale, questi altresi verrà più presto à consumare l'humido radicale, e così disseccando il corpo, ne seguirà in ogni modo il sopradetto inconueniente, che quegli, che beuono fresco dentro più s'accendono. Haurebbe in vero qualche forza contra di noi questo argomento, se non fusse, che aumentandosi il natiuo calore, viene insieme crescendo il proprio humido, poiche l'huomo molto più di cibo prende, quando il calore essendo inuigorito, più presto lo digerisce, il che si raccoglie dalle parole d'Hippocrate, quando dice; Li corpi l'inuerno son caldissimi, per la qual cosa all'hora deuono cibarsi copiosamente. Sono nell'inuerno i corpi nostri più caldi, perche non cresce, nè s'aumenta il calor naturale, se non

per

per l'aumento del nutrimento, & humido, come la fiamma tanto più s'innalza, e cresce, quanto più cresce la materia. Il ber freddo dunque l'estate, si come nell'inuerno il freddo esteriore aumenta, e fortifica il calore interiore, onde egli digerendo più del solito, genera maggior appetito di nutrimento, e per questo ancora si và aumentando egli stesso. Aggiungo per maggior chiarezza, che l'inuerno i nostri corpi son più grassi, e carnosi, perche per l'aumento del caldo cresce insieme l'humido, che genera la carne, la quale ancor'ella è calda, & humida. Il secondo effetto, che cagiona la freddezza della beuanda, diceuamo essere il rinfrescare l'huomo interiormente, discacciando insieme il calore esteriore. Questo effetto egli partorisce, non solamente per essere suo contrario, ma per gl'altri effetti, che egli fà, come di sopra habbiamo detto.

Ma di quì nasce vn dubbio, perche essendo il freddo tanto contrario all'vno, quanto all'altro calore, più tosto corrompa, e discacci quello, che questo.

Rispondo là cagione di ciò essere quella, che il calore, che serue alla digestione risiede nello stommaco, come in suo proprio, e natural luogo, e però tirato fuori dal calore estiuo, si può dire, che violentemente quindi egli si parta, onde nel ritorno, che lui fà per l'alteratione fatta dal freddo nello stommaco, che hà grandissima corrispondenza con tutte l'altre parti del corpo, prende maggior forza, e vigore riunendosi per superare il suo contrario. L'essempio di ciò ne veggiamo ne gli elementi, i quali stando fuori del proprio loco naturale con maggior violenza à quello ritornano. Ma il caldo della stagione, che dentro altera il corpo, si per la respiratione, come ancora per lo penetrare, che egli fà rarefacendo, & aprendo i pori, essendo iui, come in luogo soggetto, e straniero, più ageuolmente dal freddo della già presa beuanda si discaccia. Oltre che è maggior sempre il caldo naturale, che non è quello dell'aria, nè ancora il freddo della beuanda, perche questi à quel natural preualendo, morrebbe presto l'huomo.

Da questo nostro discorso, chiaramente si scorge, quanto s'ingannino coloro, che dicono il ber rinfrescato con la neue, ò ghiaccio esser cagione, che l'huomo dentro s'infiamma, e se quel Principe, che vsaua ber fresco, haueua le viscere abbrugiate, da altro procedeua, che da questo. Onde io à loro domandarei volentieri per qual cagione quel medesimo Principe meno aggrauato, e più quieto viuesse l'inuerno, che l'estate, come egli soleua dire à questi tali, attesoche dica Hippocrate: L'inuerno i corpi son caldissimi.

Diciamo adunque, che cotale accidente, ò indispositione, che egli sentiua, non dal ber fresco, ma dalla naturale interna temperatura principalmente, dipoi dalla stagione, dipendeua. Da quella, perche per essere troppo calda, e secca, generaua molto humor collerico caldo, e secco, auuengache ogni agente naturale, è particolare produrre l'effetto à se stesso simile, come dicono i Filosofi; questo humore caldissimo, e secco, consuma l'humido, e disecca le parti interne, à cui aggiungendo il souerchio calore della stagione, nella quale questo humore cresce assai, non mi marauiglio punto, che lui hauesse il fegato abbrugiato, & arso. Però staua meglio l'inuerno, perche scriue Hippocrate nel 3. lib. dell'Afforismi. Delle nature alcune l'estate, altre l'inuerno stanno bene, e male. La cagione di questa diuersità è, perche nell'inuerno si genera molta flemma, fredda, & humida (dice il medesimo nel lib. della Natura humana) la quale essendo contraria alla collera, smorza, e sminuisce il vigor di quella. La onde gli huomini, che sono calidissimi, e collerici, viuono meglio in tal stagione, e per il contrario i flemmatici, che di natura freddi sono, più quieti viuono l'estate.

IL FINE.